

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 3, maggio-giugno 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Contro il nazionalismo! Per un fronte internazionale di lotta proletaria!

Con l'approfondirsi della crisi economica, vengono sempre più in superficie contraddizioni che parevano lontane o sepolte nel profondo: il conflitto fra capitale e lavoro, la polarizzazione di ricchezza e miseria, l'abbruttimento del vivere quotidiano e la precarietà del sopravvivere, i contrasti inter-imperialistici, lo scempio dell'ambiente e l'incapacità assoluta, da parte del capitale, di porvi rimedio dopo averlo causato... Il sistema si fa sempre più instabile, diviene sempre più distruttivo e autodistruttivo. Gli avvenimenti recenti e ancora in corso lungo la sponda sud del Mediterraneo e nella penisola araba sono la dimostrazione più diretta di questa instabilità causata dalla crisi profonda del modo di produzione capitalistico, come lo sono le crescenti tensioni e spinte centrifughe cui assistiamo da tempo all'interno di quella che doveva essere la "forzezza Europa", preteso terzo incomodo fra Stati Uniti ed Estremo Oriente. La tragedia nucleare in Giappone è poi qualcosa di più di un incidente di percorso, rivelando in pieno – a vent'anni da quella analoga di Chernobyl – il carattere devastatore di un modo di produzione che fin dalle origini butta all'aria ogni cosa, e in modo particolare il rapporto fra specie umana e crosta terrestre: carattere reso ancor più acuto dalla fase imperialista, che ha portato all'ennesima potenza la distruttività del capitalismo. La classe dominante borghese non è cieca, di fronte a tutto questo: sa bene che sta succedendo, anche se non ha la possibilità di controllarlo e gestirlo ed è destinata a perire insieme all'edificio pericolante che ha costruito. Lo sa per esperienza storica e per memoria di classe, e dunque sa anche come reagire: lo fa attraverso i suoi partiti, le sue organizzazioni mi-

litari di combattimento (polizie, eserciti, strutture legali e illegali), i suoi mezzi di comunicazione di massa, i suoi obbedienti servitori in campo politico e sindacale (le cosiddette "opposizioni", i cosiddetti "difensori dei lavoratori"), la sua retorica rovesciata dai mille e mille altoparlanti di ogni tipo (i diritti, la democrazia, la Costituzione, la non-violenza, la pace sociale, ecc.). L'ingrediente principale di tutto ciò è l'appello alla Nazione, che negli ultimi tempi si è fatto sempre più insistente, sempre più diffuso. In tutti i paesi, proprio l'affiorare di quelle contraddizioni spinge il capitale, il suo Stato, la sua classe dominante a premere ogni giorno di più sul pedale del nazionalismo. Lo si è visto qualche anno fa in Francia, lo si vede di continuo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, lo si vede in Germania e Russia, lo si vede nell'Italia che celebra i 150 anni dell'unità nazionale all'insegna di un patriottico abbracciarsi collettivo, con relativo sventolio generale di tricolori. Il nazionalismo – destinato a crescere in beccheraggine e volgarità a ogni piè sospinto – è la carta da giocare, per la classe dominante, di fronte ai molti pericoli che si agitano all'orizzonte. E si traduce in mille lingue diverse, è capace d'indossare centinaia di maschere: l'ottuso orgoglio del passato, la rimozione di tutte le profonde fratture di classe e le sanguinarie realtà che esso ha voluto dire, la costruzione di un'immaginetta laica o religiosa in cui fortissimamente credere e davanti alla quale inginocchiarsi... Ma è anche uno sguardo proiettato al futuro: rendere il "nostro" paese più forte e competitivo, fare uscire la "nostra" economia dalle sabbie mobili della crisi, difendere le "nostre" spiagge e i "nostri" confini dall'invasione di barbari, tutelare la "nostra" lingua e cultura,

il "nostro" spazio vitale... Tutte cose già sentite, già praticate, negli anni che portarono alla preparazione dei conflitti mondiali. Perché è proprio questo che il nazionalismo prepara: quel compattamento necessario, quando le condizioni oggettive siano presenti e lo richiedano a gran voce in nome della "salvezza della patria minacciata", per passare al momento opportuno allo sforzo bellico: senza resistenze interne, senza intralci alla macchina di guerra, a tutti i livelli – nel campo della produzione, in quello della disciplina di fabbrica, della mobilitazione sociale e militare, dell'ordine e della "cultura", e via discorrendo. Al momento opportuno, di un esercito avrà bisogno il capitale nazionale per difendere se stesso dagli altri capitali nazionali, impegnati nel medesimo sforzo, e per aggredirli a sua volta – ed "esercito" vuol dire compattezza, affidabilità, disciplina, efficienza a tutti i livelli, al fronte come nelle retrovie, nella guerra delle armi come nella guerra delle parole, degli atti, delle idee, delle passioni. Al tempo stesso, questa progressiva intensificazione della retorica nazionale, patriottica e sciovinista, si accompagna a una strategia (anch'essa frutto di esperienza storica) di incessante segmentazione, di ossessiva creazione di barriere, confini, territori separati, in cui rinchiodare gli individui, i gruppi, gli strati sociali, le classi. È la creazione di un gigantesco Lager nazionale, composto di baraccamenti separati, divisi dalla reciproca diffidenza e intolleranza, costruiti sull'odio e sulla competizione. La Nazione, incensata ed esaltata come un tutto unitario, è poi un contenitore di "centri di identificazione ed espulsione", reali e metaforici: esattamente come il "migliore dei mondi possibili", il mondo della libertà e

Medioriente e Maghreb

Le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe

Trent'anni fa, trattando dei sommovimenti che colpivano l'ampia area dal Libano fino al Golfo Persico, scrivevamo sulle pagine di questo giornale che la prospettiva di una "nazione araba", spesso avanzata da tante parti, si risolveva in verità in un pulviscolo di entità statali, divise da insanabili antagonismi d'interessi, sui quali giocavano per giunta i più vasti interessi e antagonismi delle contese imperialistiche mondiali; e che il solo terreno possibile d'intesa tra queste entità statali era costituito dal sacro orrore per la plebaglia dei diseredati, dei senza-terra, dei senza-riserve, perché la disseminazione di questi ultimi in tutto il Medio Oriente racchiudeva minacce di tensioni ed esplosioni sociali – minacce rese ancor più tangibili quando le braccia vaganti sono armate. Un inganno, dunque, la "nazione araba", uno specchietto per allodole l'autodeterminazione del popolo palestinese, una tragica menzogna i "diritti dei popoli" dopo quelli della "persona umana". Ricordavamo quindi la domanda di Trotsky: "Perché dovremmo credere che un problema infinitamente più importante come quello della lotta fra noi che non possiamo nulla e coloro che, proclamandosi nostri fratelli, possiedono tutto e guai a chi glielo tocca, possa essere risolto secondo le forme e i riti della democrazia?"

Così continuava poi quel nostro articolo: "E' l'era delle grandi guerre di classe per la distruzione di ogni Stato borghese, quella di cui annunciano l'alba nel Medioriente coloro che erano stati i portavoce d'interessi, diritti e ideologie nazionali. Salutiamone l'avvento! Ma la svolta nel Medioriente non finisce qui. Dissolto come neve al sole il mito del panarabismo, sta per dissolversi come neve al sole il mito del panislamismo. La guerra tra Iran e Iraq

sta causando infinitamente più morti e distruzioni della fulminea invasione israeliana del Libano [...] ed è una guerra che attinge il lubrificante ideologico indispensabile a ogni carneficina, oltre che nel nazionalismo, in una fede religiosa tuttavia comune ai due belligeranti e soprattutto in una delle parti spinta agli estremi dal fanatismo. E quale lezione non potranno non trarne le masse impoverite, bombardate, disperse, maciullate sui fronti di quest'ennesimo conflitto interstatale negli ultimi tempi felici, se non che ideologie nazionali e ideologie religiose sono parte integrante del sistema che poggia sullo sfruttamento e lo perpetua e che, se era una menzogna l'unità e la fratellanza fra arabi, il panarabismo, lo è altrettanto l'unità e la fratellanza fra credenti nella stessa divinità e osservanti delle stesse leggi divine, il panislamismo? Così per vie accidentate e sanguinose i fatti materiali della storia del capitalismo preparano il terreno, sgombrandolo delle scorie d'ideologie democratiche, nazionalistiche, perfino religiose, sotto il cui ammasso stentano ancora a farsi luce le forze della sua distruzione: forze di classe, forze proletarie"¹.

Questo scrivevamo trent'anni fa. Nel frattempo, le "vie accidentate e sanguinose" del passato hanno preparato il terreno del presente, sgombrandolo di un ammasso gigantesco di vecchie ideologie. Ma le forze di classe hanno solo potuto seminare: non potevano ancora raccogliere i frutti. In Tunisia e in Egitto, la "festa" con cui è stata accolta la "caduta dei tiranni" dopo le rivolte che per mesi hanno riempito le strade e le piazze ha solo chiuso una prima fase. In un'area ai limiti del deserto, senza una grande storia di lotta di classe alle spalle, di certo non poteva passare il treno della rivoluzione. Eppure, la

Continua a pagina 3

1. "Dal Libano al Golfo Persico si annuncia una storica svolta: dalle lotte per obiettivi borghesi democratici alla lotta di classe proletaria", *Il programma comunista*, n°15/1982.

del progresso si rivela ogni giorno di più un universo di isole in rotta di collisione che si guardano in cagnesco e si fanno la forca non appena possibile, allo stesso modo, all'interno di ogni nazione, si moltiplicano le segmentazioni che isolano, frantumano, allontanano, separano. Solo così, infatti, si potrà poi portare il calderone al punto di fusione necessario per lo sforzo bellico. Si divide oggi, per poter meglio fondere domani. Le due strategie non sono opposte: sono dialetticamente convergenti – verso la sacra unione nazionale, attraverso la preventiva frantumazione di ogni sua componente. I proletari, incalzati e martoriati dalla crisi, non do-

vranno cadere nell'inganno. Dovranno rifiutare sia il richiamo delle bandiere nazionali con tutto lo schifo razzista e sciovinista che esso comporta, sia il ripiegamento su se stessi, nella difesa di un illusorio "piccolo mondo separato". Dovranno compattarsi, sì, ma lungo *linee di classe*: difendendo i propri interessi, che l'approfondirsi della crisi mostrerà inevitabilmente contrari a quelli del padronato, dell'economia nazionale, dello Stato che la sostiene e la difende. Dovranno reagire alla frantumazione delle proprie vite e delle proprie reazioni: superando le barriere che li dividono, collegandosi al di sopra delle categorie artificiali create

dal capitale a tutti i livelli (sul posto di lavoro come nella vita quotidiana), frantumando tutti gli ostacoli che si oppongono alla creazione di un vero fronte unico di classe. Ciò sarà veramente possibile solo se riconosceranno, lungo un cammino che sarà inevitabilmente accidentato e faticoso, la propria guida necessaria, quello stato maggiore che non se ne è stato in disparte a osservare, ma che, nelle lotte della classe sfruttata e nello scontro con la classe dominante, s'è guadagnato la fiducia dei proletari, al di sopra dei confini nazionali e locali. Se riconosceranno e sosterranno, insomma, il *partito comunista internazionale*.

Dalla Sardegna

Rabbia per altri omicidi sul lavoro

Non è stata nemmeno portata a compimento la sentenza che aveva coinvolto i vertici della SARAS di Sarroch (Cagliari) per la morte di tre operai, risalente al 26 maggio del 2009, avvenuta in una cisterna a causa delle esalazioni di gas, che l'11 aprile scorso la tragedia si è ripetuta seguendo un copione ben noto che sembra una fotocopia dell'incidente avvenuto due anni fa. In questa circostanza a farne le spese è stato un operaio siciliano di appena 30 anni, arruolato in una delle tante ditte esterne che prendono in appalto i lavori di pulitura e preparazione delle cisterne dove devono essere stoccati e trattati i prodotti della raffinazione petrolifera.

I sindacati hanno subito indetto uno sciopero di ben... otto ore, dichiarando che la motivazione dell'agitazione – si fa per dire! – è contro l'inquinamento ambientale e contro i criteri di sicurezza. Non sia mai che gli impianti si fermino per troppo tempo e causino la perdita di profitti ben più importanti, se paragonati con la vita di uno dei tanti operai velocemente rimpiazzabili. Dopotutto, di braccia disponibili e a buon mercato se ne trovano tantissime in questa fase di grave crisi economica.

Le ditte esterne rappresentano la chiave per comprendere l'intricato meccanismo di appalti e subappalti che regola i lavori nelle grosse industrie che si occupano di raffinazione petrolifera e di trattamento di sostanze speciali, poiché tramite esse è possibile abbattere i costi gettando in un meccanismo infernale i proletari costretti a svolgere lavori pericolosissimi oltre che pesanti e mal retribuiti. Per evitare i tempi morti, le ditte esterne possono mandare a farsi benedire tutte le normative sulla sicurezza, e spedire gli operai ad operare dentro i vari silos e cisterne senza rispettare i tempi necessari dopo una bonifica. Anche tutti gli altri lavori di manutenzione e vigilanza ambientale, come ad esempio i rilevamenti sulla presenza di gas nocivi o i controlli sulla salute degli operai, sono affidati alle ditte esterne con gare di appalto al ribasso, in cui chi vince è chi spende meno per la prevenzione. In questo modo la società appaltatrice abbate i costi, aumenta i profitti e se ne lava le mani.

La paura da parte degli operai è grande, e le domande che essi pongono ai capi reparto sono quasi sempre fondate, poiché in gioco c'è la loro stessa vita, ma le risposte sono sempre le stesse e molto simili anche in ditte diverse: "Finite il lavoro più presto possibile. E' questa l'unica

vostra priorità!" Come dire, lasciate perdere questioni sciocche che poco hanno a che fare con la crescita del fatturato.

Così, qualcuno fa finta di indignarsi e grida che sarà fatta giustizia, ma intanto ci si dimentica che nella precedente occasione sono stati elargiti pochi spiccioli - una somma di 5 milioni di euro in tutto versati dalla famiglia Moratti quale indennizzo per le vittime – per evitare che le famiglie degli operai si dichiarassero parte civile nel processo che ha coinvolto la SARAS dei Moratti.

Eppure, quello ai vertici Saras non è l'unico processo per incidenti sul lavoro di questi ultimi tempi. Ad aprile, erano previste le udienze preliminari per 17 indagati nell'ambito dell'inchiesta bis sull'incidente alla Truck Center di Molfetta (Bari), nel quale morirono asfissati per le esalazioni in una cisterna che stavano lavando; e non si dimentichi l'incidente sul lavoro nel depuratore comunale di Mineo (Catania) dell'11 giugno 2008, in cui morirono 6 persone; un altro caso drammatico di omicidio sul lavoro è stato quello dell'11 settembre 2010 a Capua (Caserta), nel quale hanno perso la vita 3 operai calatisi all'interno di un silos che si è trasformato in una vera e propria camera a gas. "Stragi dimenticate" sono anche le morti degli operai della Umbria Olii di Campello sul Clitunno nel novembre 2006 e dei 5 lavoratori al Molino Cordero di Fossano (Cuneo) nel luglio 2007, entrambe causate da esplosioni con successivi incendi – senza dimenticare gli operai morti per all'Eureko Holding, di Paderno Dugnano (Milano), nel novembre 2010... L'elenco potrebbe continuare. Il denominatore comune di tutte questi omicidi – il cui esecutore è sempre e solo questo modo di produzione ormai marcescente – è ovviamente la necessità delle ditte di far quadrare i bilanci a scapito della sicurezza dei lavoratori.

Così, quando i morti sul lavoro mettono a nudo il girone infernale dello sfruttamento capitalistico sono tutti pronti, a parole, a battersi il petto e a predisporre "accertamenti sulla dinamica e sulle cause degli incidenti", o ad esprimere cordoglio per la tragica morte di questo o quell'altro "martire del lavoro". Ma mai nessuno si azzarda ad additare il vero colpevole di questa strage ininterrotta: il modo di produzione capitalistico. Quindi, passato il primo periodo di scandalo e indignazione, tutto viene messo a tacere. Il capitale richiede sempre più di incrementare i propri profitti riducendo i salari e aumentando i ritmi di lavoro, anche a scapito delle più ele-

Dal mondo

Lotte operaie tra Modena e Bologna

Segnaliamo due esperienze di lotta operaia giunte ad una prima conclusione dopo diverse settimane di traversie: la prima, alla Verlicchi (telai per moto: Ducati e Bmw) di Zola Predosa, in provincia di Bologna, occupata per settimane dai 178 operai e operaie; la seconda, alla Terim (elettrodomestici per la cottura) di Baggiovara, in provincia di Modena, in lotta contro 45 licenziamenti su 200 operaie/i. Le due lotte, caratterizzate da rivendicazioni del tutto diverse, si sono per così dire concluse e nell'incertezza generale dominante gli obiettivi sarebbero stati parzialmente raggiunti. Quello che abbiamo potuto constatare è l'estrema solitudine, l'abbandono totale in cui gli operai si sono trovati in queste lotte: solo la solidarietà esterna, *indipendente dalle organizzazioni sindacali* e costituita da singoli operai di altre aziende e da un gruppo di "lavoratori autorganizzati", ha potuto, in parte, contrastare i tentativi di voler chiudere le vicende in "fretta", senza lottare, ad opera del pompieraggio manifesto dei piccoli burocrati della Fiom (non parliamo poi delle altre sigle!). Nessun allargamento della lotta, nessuno sciopero tra gli operai delle fabbriche della zona: i lavoratori di ogni azienda vengono tenuti isolati dalle organizzazioni sindacali, in uno stato di "autentico sequestro", nella totale indifferenza e apatia per quello che succede intorno (e non sono state poche le reazioni smarrite e incazzate da parte degli operai per tale situazione). Silenzio totale: a parte la stampa che, fornendo qualche straccio di notizia, ha dato modo alle autorità, in vicinanza delle prossime elezioni amministrative, di fare alcune capatine interessate, scroccando pelosa pubblicità alla faccia delle difficoltà e miserie operaie.

La prima agitazione in ordine di tempo ha toccato la Verlicchi, azienda allo stato fallimentare, che si è trovata improvvisamente nella stessa situazione dell'Innse di Milano, qualche anno fa. Durante la notte, il padrone aveva smontato e tentato di portare via parte delle macchine: scoperto casualmente il tentativo di furto, gli operai hanno tenuto il presidio dentro i cancelli della fabbrica per settimane, usando come unica merce di scambio i mezzi di produzione, per riuscire ad ottenere i salari arretrati e gli ammortizzatori sociali. Una delle cose che abbiamo potuto verificare con mano all'inizio è stata l'estrema "diffidenza" degli operai da una parte e dall'altra il vero e proprio cordone sanitario messo intorno alla fabbrica dalle organizzazioni sindacali e politiche contro il pericolo di ogni "infiltrazione" di solidarietà dall'esterno (cosa che, a loro dire, avrebbe peggiorato le cose!). L'intervento di un esponente locale della Fiom ha rischiato di trasformarsi in scontro aperto, quando questi ha tentato di cacciare alcuni lavoratori che venivano a portare la loro solidarietà agli operai in lotta, e ha minacciato di chiamare la polizia per... occupazione di proprietà privata: dimostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, quanta ambiguità e infamia alberghi in simili figure.

L'estrema disponibilità, la solidarietà di-

mostrata dai lavoratori esterni a sostegno della lotta hanno permesso invece di vincere la diffidenza, al punto che sono stati i rappresentanti degli operai della Verlicchi ad accettare l'invito del gruppo di operai autorganizzati a discutere nella loro sede del merito della loro lotta ("Assemblea proletaria" è il nome di quest'organismo di base, non espressione di questo o quel sindacato, nato da pochi mesi a Bologna, che, proprio per la sua indipendenza, riesce più facilmente a dare sostegno alle lotte che si vanno via via presentando e così a offrire il massimo di appoggio attivo possibile). Il rafforzamento della fiducia ha portato a indire un'assemblea all'aperto davanti alla fabbrica, attorno alla proiezione del video sulla lotta dell'Innse, in presenza dei lavoratori protagonisti della famosa occupazione di via Rubattino a Milano. Ne è nato un interessantissimo dibattito, il cui tema era proprio il concetto di solidarietà operaia indipendente. La fraternizzazione tra operai che abbiamo potuto riscontrare è stata straordinaria: solo così si è potuta esprimere pienamente la disponibilità collettiva a prendere in mano le questioni operaie aperte, oltre che il necessario sostegno alle famiglie dei lavoratori. Il risultato della lotta non poteva ovviamente spingersi oltre gli obiettivi che gli operai si erano posti, presidiando la fabbrica. Tra la formalizzazione del fallimento e l'accordo, sono passate molte settimane di presidio. Il curatore fallimentare ha acconsentito, dopo il dibattito e una manifestazione davanti al tribunale, a che dopo i primi dodici mesi non si apra automaticamente la procedura di mobilità, se c'è la possibilità di altri ammortizzatori sociali (quindi cig in deroga e poi quella ordinaria). Il curatore ha anche deciso di continuare la produzione, disponendo che i macchinari fossero rimontati e rimessi in funzione. Ad oggi però solo 6 operai sono al lavoro; per tutti gli altri c'è la cassa integrazione. Siamo certi che fra qualche mese avremo modo di nuovo di parlare della Verlicchi.

Invece, l'appoggio alla lotta dei 45 operai su 200 alla Terim di Baggiovara (più altri 200 a Rubiera) in provincia di Modena, minacciati di licenziamento, è stato molto più difficile. Gli "autorganizzati" dell'Assemblea proletaria hanno partecipato alla lotta sostenendo, per quanto fosse possibile, il blocco delle entrate e quindi della produzione che gli operai hanno vigorosamente attuato. In diverse occasioni, gli altri operai della fabbrica, pienamente solidali con i compagni sotto lo scacco del licenziamento, hanno dovuto respingere i delegati del padrone e soprattutto il gruppo di impiegati, che tentavano di entrare superando ad ogni costo il picchetto. La possibilità che intervenisse la polizia era all'ordine del giorno, per cui il sostegno di altri lavoratori si mostrava necessario. La parte sostenuta dai sindacalisti della Fiom e di altri sindacati non è stata mai quella di allargare e generalizzare la lotta dichiarando nelle altre fabbriche scioperi di solidarietà: al contrario la Fiom ha continuato a cercare di convincere gli operai in lotta

(additati dal padrone per lettera come "facinorosi") ad "ammorbire" i picchetti per fare entrare gli altri lavoratori, ottenendo il risultato di dare forza al crumiraggio, creando contemporaneamente una rottura drammatica tra i lavoratori stessi. In realtà, la funzione sindacale non era quella di sostenere la lotta e di allargarla per darle il massimo di forza, ma quella di introdurre zizzania veicolando fra i lavoratori in lotta la voce del padrone e delle forze dell'ordine, queste ultime pronte a entrare in azione. Il crumiraggio si è trasformato successivamente in aperta delazione con la denuncia dei lavoratori ad opera degli impiegati nella loro "manifestazione" davanti alla prefettura di Modena. Il crumiraggio delle organizzazioni sindacali, mascherato da tentativo di pacificazione, portava quindi a una situazione senza via d'uscita. Questo era chiaro agli stessi operai che per 12 giorni hanno resistito a tutte le minacce nella solitudine più totale, a parte la solidarietà esterna avuta da altri lavoratori. A nulla è valso il tentativo, tramite volantino, di spingere i lavoratori di Rubiera (l'altra fabbrica del gruppo) a venire in soccorso ai compagni in lotta, ricordando le lotte passate sostenute insieme. La fabbrica, nell'isolamento più totale, finisce per diventare una prigione da difendere. Gli operai hanno dovuto accettare la conclusione che solo in parte viene incontro agli obiettivi, come essi stessi spiegano.

Il 19 aprile, i giornali di Modena scrivevano: *"Intesa all'unanimità. Sotto il sole cocente, davanti ai cancelli dell'azienda, stamattina i lavoratori riuniti in assemblea hanno approvato l'ipotesi di accordo raggiunta ieri sera tra proprietà, Confindustria, sindacati e delegati. Un voto non scontato, dopo mesi di divisioni profonde tra gli stessi dipendenti: tutti concordi nel respingere i 45 licenziamenti decisi a metà febbraio dalla proprietà, ma divisi nei metodi da seguire. E così tra picchetti e richieste di poter lavorare, si è arrivati all'intesa di stamattina. I 45 licenziamenti diventano 40 esuberanti volontari, incentivati economicamente, con in più l'avvio dal 3 maggio della cassa integrazione in deroga per sei mesi, prorogabile per altri sei. Soddisfazione per l'intesa che per un giorno rimette tutti d'accordo, anche se il clima resta teso"*.

Di seguito, riportiamo parte della lettera di un gruppo di lavoratori della Terim diffusa dopo l'accordo, che chiarisce la forza e l'impegno sostenuti nel deserto creato attorno ai lavoratori dai loro stessi "rappresentanti". Insieme all'orgoglio per aver sostenuto una lotta durissima, c'è il dispiacere di non aver avuto il tempo e la possibilità di estendere la lotta. La lotta è finita, ma viva la lotta!

La lotta alla Terim è finita

Gli operai della Terim ancora una volta sono stati protagonisti, nella prati-

Continua a pagina 3

mentari norme sulla sicurezza e di salute. I lavoratori delle ditte appaltatrici ricevono in media un migliaio di euro mensili! e il paese di Sarroch, dove ha sede la raffineria Saras, convive da decenni con le esalazioni di gas

e con tassi di leucemie e malattie cancerogene drammatiche. Eppure è ancora impossibile rompere il muro di omertà che protegge la Saras. La rabbia operaia non riesce ancora a prevalere sulla fame di lavoro, in una regione

con altissimi tassi di disoccupazione. E' un ricatto del capitale che costringe a chinare la testa di fronte alla sofferenza più profonda, pesante e triste. Ma non fatevi illusioni, signori borghesi, le pagherete

tutte, le vite rubate, le continue sofferenze e umiliazioni inferte quotidianamente. Oltre il silenzio, c'è una rabbia che cresce e che esploderà come un serbatoio incapace di contenere tutta la pressione che gli si richiede.

del lavoro

In Bangladesh

La condizione proletaria nel mondo è regolarmente trascurata dai media e oscurata dalla spettacolarità sensazionalistica di movimenti democratici e piccolo-borghesi e di spedizioni di guerra. Solo di tanto in tanto filtra qualche notizia. Veniamo così a sapere che in Bangladesh i proletari conducono da tempo battaglie coraggiose per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Dopo Cina e Vietnam, il Bangladesh è il terzo paese fornitore dell'UE in tessuti d'abbigliamento (un miliardo di magliette ci arrivano ogni anno: rappresentano l'85% della produzione tessile del paese, il 13% del PIL): il settore tessile è infatti uno dei settori-chiave dell'economia dell'Asia sud-orientale, una storia che viene da lontano e che s'intreccia a quella del colonialismo britannico. In particolare, il Bangladesh è fornitore privilegiato delle grandi multinazionali della distribuzione (Wal-Mart, Carrefour, Marks & Spencer) e delle marche di confezione (Tommy Hilfinger, Gap, Levy Strauss, ecc.). La manodopera impiegata nel settore rappresenta quasi il 40% della manodopera industriale del paese: sottopagata (l'equivalente di 17 euro al mese), ipersfruttata (fino a 80 ore settimanali, fino a 17-18 ore giornaliere con straordinari non pagati...), afflitta dalla piaga dei subappalti che vogliono dire condizioni di lavoro impressionanti, sicurezza ridotta al minimo, ricatto incessante. Per limitarci a un esempio (gli incendi sono comunissimi nel settore, per i materiali altamente infiammabili e la densità e precarietà dei luoghi di lavoro), il 14 dicembre 2010, in un incendio in una fabbrica alla periferia di Dacca, del gruppo Hamee che subappalta soprattutto per Carrefour e H&M, sono morti 28 tra lavoratori e la-

voratrici. In un paese in cui il 40% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, in cui pauperizzazione e campagne immiserite spingono masse enormi verso le grandi città, in cui mancano grandi risorse naturali e tifoni e uragani distruggono a più riprese interi villaggi, l'esercito proletario e quello industriale di riserva si gonfiano a dismisura.

In questa situazione, i proletari bengalesi (e le donne in prima fila) non hanno tardato a farsi sentire. Dopo le rivolte della fame del 2008, non è passato anno senza che si verificassero grandi dimostrazioni – in modo particolare a partire dal maggio 2010, con la mobilitazione di oltre 50 mila operai e operaie organizzati nel Garment Workers Unity Forum (GWUF), la sistematica repressione da parte dell'esercito, decine di morti e centinaia di feriti. Le richieste sono quelle classiche: aumenti di salario fino all'equivalente di 51 euro al mese, un giorno di riposo settimanale, pagamento regolare delle ore lavorate e degli straordinari, congedi riconosciuti per maternità, riconoscimento dell'organizzazione sindacale. L'accordo del 29 luglio 2010, firmato dai soliti traditori sindacali, prevedeva invece un aumento del salario minimo fino all'equivalente di 30 euro mensili, e così le agitazioni sono riprese, le accuse di "intesa con lo straniero" (!) hanno cominciato a circolare da parte del governo, l'esercito è intervenuto a più riprese, ci sono stati quattro morti in dicembre. Le agitazioni continuano e cercheremo di seguirle. Vada intanto il nostro saluto ai coraggiosi proletari bengalesi!

1. *Le Monde Diplomatique-II Manifesto*, aprile 2011.

Lotte operaie

Continua da pagina 2

ca, di una lotta accanita contro i tentativi del padrone di espellere dietro false motivazioni di carattere economico, dopo tre anni di cassa integrazione a zero ore, 40 operai, (guarda caso) tra i più attivi a livello politico-sindacale e quelli con ridotte capacità lavorative, acquisite nel corso degli anni all'interno della galera industriale di patron Montorsi.

Nella serata di mercoledì 20 aprile le organizzazioni sindacali hanno firmato l'accordo che mette fine alla lotta degli operai Terim. Certamente un accordo pieno di compromessi, che indubbiamente risolvono solo per un dato periodo i problemi inerenti alla conservazione del posto di lavoro. [...] Alla Terim di Modena, sono stati imposti dalla forza degli operai. La serrata aziendale imposta dai picchetti ha colpito duramente il padrone, che pur resistendo con tutti i mezzi, alla fine ha dovuto cedere. E' vero..., gli operai non conquistano tutto, ma la cosa importante è come lo hanno conquistato: con una lotta determinata e decisa, ad oltranza per 12 giorni!! Il blocco totale delle attività produttive, amministrative e di magazzino dello stabilimento principale di Modena, giorno e notte, ha determinato la chiusura con messa in libertà del personale, dell'altro stabilimento di Rubiera, per un totale di quasi 400 dipendenti inattivi, di cui una parte non certo maggioritaria numericamente, si è schierata in modo attivo dalla parte del padrone.

È bene ricordare che questa parte attiva, composta essenzialmente da quadri, impiegati e capetti, nei giorni scorsi dopo vani tentativi maldestri di sfondare i picchetti, è andata prima in questura per denunciare gli operai del picchetto, dopo in prefettura per richiedere lo sgombero di questo "sparuto gruppo di facinorosi che impediva alla stragrande maggioranza di lavorare". [...]

Ed infine neanche la squallida (dis)informazione dei media locali che inizialmente hanno tenuto all'oscuro la vicenda, dopo con il rilascio di informazioni annacquate e buoniste, hanno tentato di far apparire la maggioranza dei dipendenti, in ostaggio di un "gruppetto ostinato e ribelle che non vuole sentire ragioni", "sostenuto e alimentato dai "centri sociali". Solo onore ai centri sociali, a tutti i compagni, a tutte le realtà "antagoniste" politico-sindacali, locali e non, alla stragrande maggioranza di delegati aziendali, operai e lavoratori comuni, che si sono spesi con la loro presenza anche in termini economici, a sostegno di questa lotta!!!

Ci sono voluti 12 giorni per fare abbassare la cresta al padrone. Alla fine lo stesso si è giocato l'unica carta possibile per mettere fine al danno economico e politico che stava subendo: la burocrazia Fiom. [...] Ma comunque nonostante il boicottaggio anche da soli un bel danno lo abbiamo fatto. Alla fine anche patron Montorsi ha capito che non poteva fare a meno della "recalcitrante" Fiom. La Fiom stessa che pochi giorni prima era stata lasciata al tavolo da sola, dopo l'abbandono della trattativa da parte dell'azienda, ora necessariamente diventa l'interlocutore essenziale e necessario perché essa e solo essa è in grado di manipolare la forza degli operai ormai diventata potente e incontenibile. Per arrivare a questo scontro sono serviti tre anni di dispersione tra colleghi, rinunce economiche, esclusione sociale, e in ultimo la procedura di mobilità coatta. [...]

Naturalmente anche la burocrazia è cosciente del fatto che qui si gioca una fetta di credibilità comunque già minata da tempo, non può ignorare o peggio raggirare una lotta così radicale. Certo l'accordo raggiunto poteva essere più favorevole, ma sappiamo bene che chi oggi tratta per conto degli operai è più predisposto ad ascoltare i problemi del padrone, piuttosto

che usare fino in fondo la forza messa in campo. Alla grande mobilitazione operaia non è corrisposta un'organizzazione adeguata. Le stesse RSU (a parte un paio di componenti) sono state incapaci di esprimere le vere posizioni degli operai in lotta, sono schierate sempre su posizioni "morbide" e concertative, contrastano e condannano le posizioni dei più combattivi nelle assemblee, con il silenzio/assenso hanno avallato in passato la repressione aziendale nei confronti degli stessi compagni di organizzazione. A parte questi pessimi elementi, c'è la sinistra Fiom che pur avendo strumenti di critica maggiori, pur essendo costantemente presente nella lotta, e fornendo un supporto logistico non indifferente, non è riuscita a contrastare gli arretramenti della propria organizzazione, pur essendone interni anche con incarichi di rilievo, ma in minoranza.

L'accordo raggiunto ci è costato tanti sacrifici economici e personali, e a parte tutte le "realità" che hanno portato la loro solidarietà, abbiamo dovuto lottare come si può vedere anche contro tanti altri "nemici", sindacalisti venduti e in malafede assoluta, istituzioni, giornali e televisioni. Tutti questi adesso salutano con orgoglio ed entusiasmo il raggiungimento dell'accordo. Ipocriti!! Avrebbero preferito in realtà vederci sconfitti e umiliati, magari per starnazzare ai quattro venti i soliti "luoghi comuni" della propaganda borghese, secondo cui la classe operaia non esiste più, non è stato così!! Gli operai solo per il fatto di ribellarsi hanno già vinto, almeno in coscienza e dignità, solo per il fatto di resistere dimostrano di esistere. In realtà avevano paura che il fuoco acceso alla Terim potesse allargarsi e sollevare una ribellione operaia di ben più vaste proporzioni. Ma non è detto che ciò non accada. Questo è il pericolo che abbiamo rappresentato, questo è ciò che abbiamo fatto! [...]

Un gruppo di operai Terim

Medioriente e Maghreb

Continua da pagina 1

lotta cova sotto la cenere e spinge verso un risultato più grande: un risultato che non potrà tuttavia ottenere sul piano locale, ma solo su un terreno molto più vasto, internazionale, che coinvolga le metropoli imperialiste. E questa prospettiva è annunciata anche dall'esodo di migliaia di nuovi immigrati che si precipitano sulle coste dell'Europa.

L'intera Africa è un barcone che fa acqua da tutte le parti scivolando verso nord. Le strade delle città costiere si riempiono di poliziotti con i fucili spianati nei punti chiave, con il compito di fermare la marea di fugiaschi secondo gli accordi imposti dalla forza e dal denaro dei vecchi colonizzatori. Chi rimetterà ordine nelle fabbriche, nelle miniere, nelle amministrazioni, nelle industrie, nell'agricoltura di questi paesi? Chi sarà il curatore fallimentare e quali banche straniere si addosseranno il compito di mettere in circolazione la massa di credito necessaria per riprendere l'attività? E soprattutto: chi dovrà ancora pagare il conto?

E' solo l'inizio, dunque. In Egitto, dopo le grandi manifestazioni a Suez, a Mahalla, al Cairo, il proletariato è ancora "sequestrato" dalle forze interne della piccola borghesia, dalle sue illusioni democratiche, e, all'esterno, dai carri armati dell'esercito, che detta le condizioni di resa, di ritorno al lavoro, di pace sociale. Dall'interno e dall'esterno, è stato dunque bloccato il cammino che, per istinto, portava lontano da piazza Tahrir, verso l'assalto dei palazzi del potere. Nel corso della sollevazione – non nella sua fase iniziale, pienamente proletaria, ma in seguito, nella forma spuria in cui si è svolta – si sono mescolate classi e sottoclassi. Tutto è rimasto in sospensione, per la mancanza di autentici obiettivi indipendenti che indirizzassero il proletariato, dopo la rivolta iniziale. La democrazia, la dignità, il diritto invocati non hanno nulla da offrire, non solo alle plebi affamate ma nemmeno a quella stessa piccola borghesia che tanto li invoca. Senza la forza organizzata della classe proletaria, senza il suo intervento dispotico e la sua dittatura, diretti e organizzati entrambi dal partito rivoluzionario, *nulla può mutare*. Quello che ne è seguito è stato solo un cambio di governo: la gestione transitoria potrà venir fuori dalle nomine locali alle prossime elezioni o, molto più probabilmente, dalla "raccomandazione" dei "Grandi elettori" stranieri.

Che la democrazia, nella sua versione laica o islamica, possa riportare la pace è solo un'illusione. La piccola borghesia che ha cavalcato la lotta del proletariato e di ampi strati di declassati, precari, disoccupati e sottoproletari, non può ottenere la transizione rapida e indolore che vorrebbe. E una transizione che si mostri debole, che non sappia esprimere tutta la propria forza, rimetterebbe a nudo gli aspetti più direttamente sociali e di classe della situazione generale. Occorrono dunque eserciti, occorre dare continuità al comando dello Stato sulla società.

La borghesia in quanto classe sa che avviare un tale processo senza la forza dello Stato sarebbe un suicidio. In questi mesi, tutte le preoccupazioni relative agli strumenti di gestione del potere e dell'ordine sociale sono al centro della discussione politica. L'obiettivo è rimettere in piedi fabbriche, uffici, cantieri, far sparire ogni traccia di quel che è accaduto, *rimettendo i salariati al lavoro*. La promessa della democrazia e l'operazione politica del consenso (la libertà di stampa, la

Continua da pagina 8

Per la nostra stampa

Versamenti ricevuti dal 18 Agosto al 31 Dicembre 2010. Più versamenti di unici sottoscrittori sono sommati in un'unica cifra. Si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e le cifre eccedenti gli abbonamenti da sostenitori.

Per Il Programma Comunista e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale

Catania: i compagni 205. Domago: P.B. 15. Siracusa: D.M. 5. Ivrea: V.G. 25. Este: S.F. 5. Chiusa Pesio: S.G. 5. Imperia: O.D. 5. Milano: G.G. 30; Rosetta 100; M.S. 5; Anonimo 5; S.T. 60; Libero 20; i compagni 285; Babbo Natale 50; a cena tra compagni il 30 Ottobre 80; alla Riunione Generale di fine Ottobre 674. Reggio Calabria: i Compagni 76; F.C. 20; M.L. 20. Udine: A.D. In occasione della riunione triveneta del 16 Ottobre 50. Torre Pellice: R.N. 50. Gaeta: M.C. 60. Chianciano: F.V.G.G. 120. Bologna: Fort 50; F.F.25. Albisola Superiore: M.B. 15. Totale periodo: 2060

Per la diffusione internazionale

Milano: i Compagni 285; il Gatto 150; Jack 170. Gaeta: M.C. 5. Reggio Calabria: i compagni 28. Gaeta: M.C. 5. Courgnè: L.C. 5. Totale periodo: 648.

Le tempeste monetarie che sconvolgono la superficie dell'economia capitalistica riflettono la crisi del meccanismo di accumulazione e il vacillare dell'incontrastato predominio americano (II)

Nella prima parte dell'articolo, uscita sul numero scorso di questo giornale, avevamo descritto il manifestarsi della crisi valutaria come espressione immediata di politiche monetarie nazionali che, entro una crisi sistemica dei rapporti centrati sul dollaro, tentano, ciascuno per proprio conto e nei limiti del proprio peso internazionale, di orientare il corso delle rispettive monete nella direzione più consona agli interessi della propria struttura produttiva – quindi, in genere, con un deprezzamento della divisa o almeno una stabilità dei rapporti di cambio. Abbiamo quindi descritto l'attuale crisi valutaria come conflitto tra politiche statali, perché questa è la forma che necessariamente assumono tali conflitti in un sistema basato sul credito, entro il quale i Paesi emittenti moneta in linea teorica non sono tenuti al rispetto di alcun vincolo di emissione.

Tale libertà dei governi è però solo apparente. Lo Stato, assumendosi il peso finanziario della crisi economica che grava sul debito pubblico e sui bilanci pubblici, per sostenerlo può stampare moneta: ma questo banale espediente non può risolvere la crisi, perché la creazione di moneta non è creazione di ricchezza, bensì di segni di valore cui deve poi corrispondere un valore effettivo nella produzione di merci e nella loro circolazione. Finché queste ultime ristagnano, si produce un eccesso di segni di valore nella circolazione interna che genera inflazione o, nel caso del dollaro che è moneta mondiale, un eccesso di li-

All'origine del terremoto monetario

Se si considera la questione dei rapporti monetari astruendo da altri fattori contingenti, la variazione del rapporto tra due valute va riferito al diverso livello di produttività che corrisponde al diverso tempo di lavoro contenuto nelle merci¹. Va rimarcato che questa è essenzialmente una questione che attiene al valore contenuto in una merce, mentre il prezzo di mercato si presenta in genere come prezzo medio che può oscillare al di sopra o al di sotto del valore stesso. Partiamo da quest'assunto per considerare l'origine delle fortissime tensioni valutarie che si sono create recentemente, specie in seguito alle iniziative della Fed denominate *Quantitative Easing*².

Per dirimere la questione, bisogna risalire all'origine del grande deficit commerciale Usa, al quale è corrisposta finora una grande capacità di attrarre capitali esteri che lo finanziano. Succede così, ad esempio, che la Cina da un lato piazza le proprie merci sul mercato americano, dall'altro ne finanzia l'acquisto con i propri prestiti in T-bonds (e con investimenti in obbligazioni societarie, azioni, ecc.). Il sistema si basa sull'assunto che il dollaro rappresenti valore, mentre ciò che, in effetti, rappresenta è la potenza politico-militare e la centralità degli Stati Uniti nell'economia mondiale. Il mantenimento di tale potenza ha un costo enorme – e crescente – in termini di spesa pubblica, e le possibilità di spesa sono legate alla politica fiscale e al debito pubblico. La prima si lega direttamente

all'espansione economica, alla crescita dei profitti, ma nelle fasi di contrazione e crisi il gettito fiscale diminuisce e come unica risorsa rimane il debito pubblico, accanto alle manovre sui tassi e sulla moneta. In una certa misura, dunque, il mantenimento della potenza americana è affidato al finanziamento del debito, che oggi è per quasi il 50% in mano a investitori esteri e ai diretti concorrenti.

Che cosa ha generato l'enorme deficit commerciale americano? In prima battuta non può che riflettere un deficit di competitività internazionale, essendo altri Paesi in grado di produrre alcuni beni di largo consumo a costi inferiori. Sono stati gli investimenti americani fin dal secondo dopoguerra a finanziare la rinascita di forti competitori quali la Germania e il Giappone, riaffermatisi nell'arco di pochi decenni come giganti economici ma costretti al nanismo politico sotto l'ombrello protettivo Usa. Anche l'enorme sviluppo cinese si è determinato per l'afflusso di capitali esteri e di investimenti diretti esteri, in buona parte americani; ma la Cina è cresciuta parallelamente come potenza politica. Il capitale si dirige dove c'è possibilità di fare profitti e supera qualunque barriera quando si tratta di realizzare ciò che non è possibile realizzare altrove. Agli Stati non resta altro che assecondare il movimento dei capitali in entrata e in uscita: perciò la *deregulation* dei flussi finanziari internazionali non è stata in realtà una scelta, ma era scritta nella dinamica del Capitale e nel

suo grado di sviluppo. I capitali americani se ne vanno perché nella *rust belt*² gli investimenti non rendono adeguatamente: il *saggio del profitto* è troppo basso, è quello tipico di un Paese a capitalismo stramaturato. Ecco allora che tutta una serie di produzioni di largo consumo, per lo più ad alta intensità di manodopera, si disloca altrove, dove il saggio del profitto è ancora elevato, vuoi per un basso costo della forza lavoro, vuoi per bassa composizione organica. Si pretende che il capitale canti l'inno nazionale, ma i suoi peana si levano a esclusiva gloria del profitto.

Almeno per quanto riguarda la Cina, non si tratta solo di un differenziale di competitività, per quanto l'operaio cinese percepisce un salario che è la decima parte di quello dell'operaio americano: si tratta piuttosto del fatto che da determinate produzioni "mature", di beni di largo consumo, nei paesi di vecchio capitalismo si ricavano saggi di profitto troppo bassi e gli investimenti diretti esteri creano nuove aree produttive dove le condizioni della produzione sono migliori. D'altra parte, se diamo credito alle lagnanze cinesi, i margini di profitto ricavati dall'export in Occidente sono talmente esigui che un minimo apprezzamento dello yuan comporterebbe il tracollo delle esportazioni e la chiusura di migliaia di fabbriche. Non si può escludere che le cose stiano effettivamente così, sia se ipotizziamo un gap di produttività per addetto a svantaggio della Cina, sia se ipotizziamo un livello di produt-

tività internazionale – che a sua volta dà origine a nuovi squilibri e innesca contrasti interstatali.

In questa seconda e ultima parte, consideriamo come si determina il rapporto tra le valute nel confronto tra due sistemi produttivi, perché qui, cioè dove si estrae plusvalore, è l'origine della formazione del valore e di conseguenza dei prezzi. Gli effetti delle politiche statali, siano esse monetarie o protezionistiche, comunque tendenti a sostenere la produzione nazionale nel mercato interno ed estero, intervengono sui prezzi, più o meno efficacemente, in misura del peso politico ed economico dei Paesi. In questa fase la questione si complica ulteriormente per il carattere sempre più interconnesso delle economie, sia quanto a flussi di merci, servizi e capitali, sia nella stessa dislocazione delle produzioni in forma di delocalizzazione o di segmentazione delle fasi produttive in più Stati. Ciò rende assai complesse e di controversa efficacia le iniziative di politica monetaria degli Stati; questa integrazione si è spinta a un punto talmente avanzato (e irreversibile) da richiedere un'unica moneta mondiale – fatto, questo, impossibile, poiché il Capitale non può rinunciare alla propria "casa-nazione", senza la quale il suo dominio apparirebbe alla specie umana in tutta la sua devastante irrazionalità. Il suo evolvere l'ha spinto a fagocitare le nazioni imponendovi la propria legge, ma il mondo si rivela da un lato troppo piccolo per la sua voracità dissipatoria, dall'altro troppo grande per la meschinità storica dei suoi obiettivi.

tività non molto distante tra i due paesi. Dipende dalle produzioni.

Se supponiamo, infatti, un differenziale tecnologico a favore degli Usa nella produzione, poniamo, di pneumatici, questo differenziale si riflette sul profitto effettivamente realizzato. Sul mercato si determina, infatti, un livellamento del saggio di profitto e si forma un profitto medio che avvantaggia il produttore americano il quale realizza un valore superiore a quello prodotto (e Marx ci insegna che il valore di mercato "costituisce il centro di oscillazione dei prezzi di mercato"), mentre il produttore cinese, alle condizioni poste, ne realizza uno uguale o inferiore. A vantaggio del produttore americano si determina quindi un plusprofitto, un'appropriazione sul mercato di una parte di valore³.

Se all'opposto supponiamo un livello di produttività per addetto più o meno alla pari, allora la competitività delle gomme cinesi andrebbe ascritta essenzialmente ai minori costi per salari, per cui a vantaggio della produzione cinese andrebbe un *saggio del plusvalore maggiore*, cui corrisponderebbe anche un *saggio del profitto maggiore*⁴.

Stando al deficit commerciale americano, se supponiamo il primo caso come modello generale, l'appropriazione di plusprofitto ipotizzata non sarebbe sufficiente a compensare il differenziale di saggio di profitto ricavato dalla produzione americana di pneumatici; se supponiamo il secondo caso, l'origine del deficit troverebbe una spiegazione immediata. È probabile che nella realtà si verificano entrambe le condizioni, a seconda delle produzioni e delle aziende interessate. Negli ultimi due anni, le iniziative protezioni-

istiche anticinesi hanno riguardato numerosi prodotti statunitensi – tra questi, gli pneumatici, l'acciaio, i tubi. Gli Usa possono reagire riducendo i salari – e in effetti questi risultano mediamente in calo nel corso del 2010: quelli dei neoassunti possono addirittura corrispondere al 50% dei salari medi – intervenendo sui costi di produzione, tagliando le "inefficienze", aumentando il rapporto tra capitale fisso e capitale variabile (composizione organica).

In ogni caso, il gap tecnologico che abbiamo supposto a svantaggio della Cina, nell'attuale contesto sarebbe destinato a essere rapidamente colmato; anzi, si accentuerà la rincorsa alla crescita della produttività da entrambe le sponde del Pacifico, accelerando la tendenza alla caduta del saggio generale del profitto e a nuove crisi di sovrapproduzione. Per accrescere la competitività delle produzioni nazionali, la reazione tanto delle nazioni in deficit commerciale quanto dei paesi in attivo è aumentare la composizione organica e con essa il plusprofitto che deriva dal livellamento del saggio generale mondiale. Ma così facendo si accentua la tendenza alla diminuzione del saggio e si determinano le condizioni per nuove e più gravi crisi generali. È insomma una rincorsa senza limiti.

Nel Paese di vecchio capitalismo, trovano collocazione stabile le produzioni ad alta tecnologia che garantiscono una grande massa e un basso saggio del profitto, collegate spesso all'industria militare e ai settori strategici avanzati e innovativi ad altissima composizione organica. Ma nell'interscambio internazionale contano i consumi di massa e la crescita del Pil rimane legata alla capacità di consumo delle

masse: ed è proprio il limite di questo consumo – per Marx – in rapporto alle necessità di valorizzazione del Capitale ciò che sta all'origine delle crisi.

Sotto quest'aspetto vanno tenuti in debito conto due fattori:

- *l'enorme dislocazione di capacità produttiva* negli ultimi 20-30 anni, che ha determinato una nuova divisione del lavoro internazionale, con filiere produttive distribuite in più punti, tant'è che i semilavorati costituiscono il grosso dell'interscambio mondiale. Alla socializzazione della produzione si è accompagnata la sua internazionalizzazione (mondializzazione), ben oltre la sfera commerciale e ben oltre la semplice delocalizzazione; il mondo è attraversato da una fitta rete produttiva interconnessa, i cui punti ne costituiscono i gangli vitali; e, nel flusso continuo di merci, questi gangli sono altrettanti interruttori: tengono accesi interi circuiti, ma sono anche in grado di spegnerli (si veda la recente serie di articoli sul protezionismo, pubblicata su queste stesse pagine). Questo è di enorme interesse per noi, perché significa che anche il proletariato è oggettivamente internazionalizzato e dispone di un altissimo potenziale di *subbotaggio*.

- *la delocalizzazione della produzione*, particolarmente in Cina, attuata dalle multinazionali americane dopo aver chiuso le fabbriche in Usa (dove non riapriranno mai, a meno di ridurre drasticamente le condizioni di vita di ampi settori proletari per estrarre plusvalore assoluto, come pure sta accadendo con la crescente precarizzazione e con le politiche manageriali alla *Marchionne*). Questo rende i rapporti politici ed economici internazionali ancor più complessi. Le multinazionali ame-

Continua a pagina 5

Il gran teatro del mondo borghese

In teatro si dice che quel che conta sono i tempi: le battute al momento giusto, le entrate e le uscite di scena al momento giusto. Non c'è dubbio che, nel gran teatro di marionette che è lo scenario borghese, questa regola non scritta sia stata rispettata alla lettera, ai primi di maggio. Un giorno si beatifica il Buono (papa Woytila), il giorno dopo si elimina il Cattivo (Osama Bin Laden): chi entra e chi esce, tutto quadro, lo spettacolo funziona a meraviglia, grandi battimani, c'è ancora speranza! Resta un problema: di Buoni è pieno il Paradiso, ce n'è una vera sovrapproduzione, ma i Cattivi vanno scelti e preparati con cura, devono avere – come si dice sempre in teatro – il *physique du rôle*: è una parte che non si può sprecare. Insomma, ci vuole un Riccardo III, un Cattivo Cattivo. Ora, con Osama Bin Laden fatto fuori e Gheddafi traballante, chi sarà il prossimo? In fondo, quei due appartenevano a un'altra epoca, venivano da un'altra scuola di recitazione: ci vorrà invece adesso un Cattivo all'altezza degli anni che si preparano. "Cattivo cercasi, per la messinscena dello scontro interimperialistico prossimo venturo": i *talent scouts* saranno sguinzagliati, i provini saranno incessanti, non sarà facile trovare un Cattivo che non faccia rimpiangere quelli del passato. Ma il Cattivo giusto si trova sempre, quando serve: lo si fabbrica, lo si mette insieme con i pezzi come il mostro di Frankenstein. E, al momento giusto (i tempi! Sempre i tempi!), eccolo lì, a riempire di sangue e di terrore palcoscenico e platea.

Ma per quanto ancora il proletariato mondiale continuerà a far da spettatore, in questo *Grand Guignol* borghese?

1. Alla base dei problemi nei rapporti tra le monete nazionali sta l'acuirsi della concorrenza sui mercati internazionali delle merci e dei capitali. Essendo ogni moneta nazionale espressione di valore sulla base del tempo di lavoro necessario alla produzione, ad una riduzione del tempo di lavoro contenuto nelle merci corrisponde una variazione di valore che si esprime nel prezzo. Il mantenimento della parità tra monete non è sostenibile a lungo in presenza di una diminuzione del valore delle merci di uno o più paesi concorrenti. Perciò, le turbolenze nei rapporti di cambio sono indicatrici di un'accentuata concorrenza internazionale. Le crisi monetarie non sono che violente ricomposizioni degli squilibri degli scambi sul mercato mondiale e, dietro di esse, delle produzioni nazionali. Astruendo dai fattori secondari, il rapporto di scambio tra due monete nazionali è infatti determinato dai loro rispettivi poteri d'acquisto, che variano nel tempo con la produttività del lavoro sociale dei paesi emittenti. Quando, in un paese A, questa produttività progredisce meno in fretta di quella delle monete concorrenti (astraiamo qui dall'inflazione, supposta uguale per tutti), se il rapporto di scambio della moneta A con le altre non viene alterato, la moneta A conserva di diritto sul mercato mondiale un potere d'acquisto che in realtà non ha più: cioè,

diventa sopravvalutata rispetto alle altre monete. I prezzi delle merci del paese A sono allora superiori ai prezzi generalmente praticati dai suoi concorrenti sul mercato mondiale – prezzi la cui media per ogni merce rappresenta grosso modo il valore di questa merce: le merci del paese A si vendono male.

2. Con questa espressione (*rust belt*=cintura della ruggine), s'intendono negli Stati Uniti le vaste aree industriali dismesse e abbandonate.

3. Marx, *Il Capitale*, Libro III (Livellamento del saggio generale del profitto), Editori Riuniti, p.221.

4. "Per immaginare l'entità dell'aggiustamento dei salari e del cambio, è utile una nota statistica. Nel secondo dopoguerra i salari tedeschi e giapponesi crebbero moltissimo. Erano il 20% ed il 10% di quelli statunitensi nel 1950 e poi diventarono il 60% ed il 50% di quelli statunitensi nel 1970. I salari cinesi invece sono ancora pari, dopo anni di crescita vorticoso della loro economia, al 10% di quelli statunitensi. In conclusione, ci si avvierà ad una soluzione dei problemi fra gli Stati Uniti e la Cina quando i primi diventeranno "formiche", i secondi "cicale" e quando i salari cinesi esploderanno. Come si vede, una cosa non semplice" (G. Arfaras, "Il Quantitative Easing della Fed in 12 passaggi", *Limes*, 12.11.2010)

Tempeste monetarie

Continua da pagina 4

ricane sono le prime a voler mantenere l'attuale livello dell'export cinese e a non volerlo danneggiare da politiche protezioniste o da maneggi sul cambio delle valute. La stessa bilancia dei pagamenti americana risulterebbe ulteriormente deficitaria se non giungessero i profitti maturati nella produzione all'estero delle multinazionali. Anche per questo il governo della superpotenza atlantica annaspa alla ricerca di "soluzioni" che si profilano sempre come armi a doppio taglio, capaci tanto di favorire quanto di danneggiare le produzioni "americane" (sempre che si possano chiamare ancora così). E' questo un altro grande risultato dello sviluppo del Capitale, che tende sempre più ad affrancarsi da ogni legame nazionale, ma così facendo crea i presupposti per la crisi dei tradizionali assetti politici e sociali tanto dei paesi di vecchio capitalismo quanto di quelli di nuova industrializzazione. Ciò vale sia per il capitale finanziario che è in grado di speculare sulla crisi dei debiti sovrani e di mandare in bancarotta gli Stati, sia per la struttura produttiva, una parte della quale si colloca - direttamente o sotto forma di filiera di produzione interconnessa - al di fuori della sovranità dello Stato d'origine. Infatti:

"Le bilance dei pagamenti registrano così le esportazioni di beni cinesi negli Stati Uniti, ma non registrano tutti i redditi delle imprese statunitensi che sono legati agli impianti in Cina. Per esempio, ogni iPhone prodotto in Cina costa venti dollari, ma è venduto a 600 dollari nel mondo. Di conseguenza, una politica di stimolo (fiscale e monetario) della domanda negli Stati Uniti che si ripercuote nell'acquisto di iPhone accresce la domanda di lavoro in Cina e il margine di profitto del produttore statunitense, ma non la domanda di lavoro negli Stati Uniti"⁵. L'origine della schizofrenia che emerge di questi tempi dalle dichiarazioni e dai provvedimenti dei governi in materia di interscambio risiede proprio in questa contraddizione del sistema capitalistico mondiale: da una parte, tutti insistono sulla necessità di rafforzare un sistema di libero scambio e si esorcizza il pericolo protezionista, e dall'altra, si minacciano e si mettono in atto sanzioni commerciali contro i concorrenti; da una parte, si denunciano gli squilibri nell'interscambio, e dall'altra, tutti sanno che senza quegli stessi squilibri non vi sarebbe stata crescita della produzione e del commercio mondiale nell'ultimo decennio.

"A dover aver paura [di un ritorno del protezionismo - Ndr] sono i grandi esportatori, Germania, Giappone e specialmente Cina. Ma è interessante che sia la Germania, per bocca della Merkel, a fare dichiarazioni di liberoscambismo a oltranza. I cinesi, pur avendo un surplus fuori di ogni misura con gli Stati Uniti, man-

tengono una calma maggiore. Essi sanno che a difendere le loro esportazioni negli Usa saranno in ogni caso le multinazionali americane, che delle stesse esportazioni sono le maggiori produttrici in Cina e che si sono ormai bruciati i ponti alle spalle, avendo chiuso le fabbriche negli Usa e negli altri paesi ad alti salari. E di questo che i tedeschi, per ultimo il ministro Schauble, accusano gli americani. Appare loro, e sembra a molti altri, assoluta follia mettere un paese gigantesco come gli Stati Uniti alla mercé delle produzioni straniere concentrando in un solo paese come la Cina, nei cui confronti le capacità di pressione e ricatto sono minime. La recente diatriba sulle "terre rare" ha messo in luce che la gran parte dei produttori americani di questi materiali, indispensabili all'industria elettronica e ad altre branche industriali come gli armamenti, hanno spostato la produzione in Cina dopo aver chiuso le loro fabbriche americane. I maggiori utilizzatori sono le industrie cinesi e da ciò nasce il desiderio di Pechino di rendersi autosufficiente e non ricattabile. La differenza di comportamento tra Usa e Cina salta agli occhi"⁶.

Questa differenza di comportamento non è però frutto di una "follia" americana: è scritta nella ferrea necessità che spinge capitali e investimenti là dove si estrae il saggio di profitto più alto. Il Capitale non concepisce altra ragione che quella del profitto, fuori dalla quale tutto è fola, chiacchiera, a partire dalle trombe del patriottismo. Questa razionalità giunge oggi al punto di privare il "proprio" paese anche di produzioni strategiche assolutamente indispensabili alla potenza militare, fattore sul quale si basa la supremazia americana sul mondo, destinata però a deperire se viene meno la base produttiva di cui è diretta emanazione.

Nella storia dell'interscambio Usa-Cina, in un primo tempo gli Usa esportano capitali e tecnologia (e una parte dell'esportazione di capitali non è originata da un surplus commerciale, ma se ne esce bellamente dalle tipografie della Fed); in seguito, però, si vedono inondare da una massa crescente di merci che eruttano dal vulcano della produzione che quegli investimenti ha attivato in un Paese con una disponibilità illimitata di manodopera a basso costo. Ne deriva uno squilibrio commerciale enorme a favore della Cina, compensato dall'afflusso di capitali cinesi che finanziano il debito americano e i suoi deficit. L'interscambio avviene ovviamente in dollari, la moneta mondiale, il cui prezzo rimane ancorato a quello dello yuan, moneta inconvertibile e manovrata dai centri esecutivi. Per un certo tempo, la situazione va bene a entrambi. Dall'alto del loro strapotere politico e finanziario, gli Usa sostengono senza difficoltà la presenza di "deficit gemelli" crescenti; la Fed garantisce al sistema bancario americano di finanziarsi a tassi prossimi allo zero, gli investimenti delle

banche si dirigono verso la speculazione più spinta, e si finanzia di tutto, a partire dai mutui immobiliari, senza andar molto per il sottile. Il capitale finanziario si avvita nel suo movimento indipendente dalla produzione, le borse volano, la crescita del Pil è affidata al volano dei mutui immobiliari e del credito al consumo. La parola d'ordine è indebitarsi, spendere.

Sull'altra sponda del Pacifico, intanto, la crescita della produzione non accenna a calare ed è sospinta anche dall'indebitamento americano. L'equilibrio monetario tra dollaro e yuan è affidato al duplice ruolo della Cina di esportatore e finanziatore dei consumi americani. Se si considerasse unicamente l'interscambio commerciale, il dollaro dovrebbe deprezzarsi, ristabilendo col tempo un certo riequilibrio dei prezzi e una riduzione del disavanzo: ma il sostegno finanziario della Cina e la centralità internazionale del sistema finanziario americano mantengono il dollaro relativamente alto. Questo finché non è intervenuta la crisi di sovrapproduzione ad inceppare la dinamica dei flussi internazionali di merci e capitali che fa perno sugli Usa. La crisi dell'economia americana è diventata crisi dell'economia mondiale.

Entro un sistema gold standard, il corso dei cambi sarebbe strettamente collegato all'andamento dell'interscambio. Scrive ancora Marx: "Se l'Inghilterra deve fare dei pagamenti alla Germania superiori a quelli che la Germania deve fare all'Inghilterra, allora il prezzo del marco espresso in lire sterline aumenta a Londra, e il prezzo della sterlina, espresso in marchi cade ad Amburgo e a Berlino"⁷. Se cioè non interviene una compensazione commerciale con maggiori acquisti della Germania in Inghilterra, la compensazione si risolve in un pagamento in oro che, se prolungato nel tempo, intacca la riserva bancaria inglese; la domanda di capitale da prestito supera allora l'offerta e ne consegue un aumento del saggio d'interesse fissato dalla Banca d'Inghilterra. La scarsità di capitale da prestito determina allora un deprezzamento dei titoli e questo attrae capitali esteri, o la vendita di titoli esteri detenuti da inglesi, così che si ristabilisce un equilibrio nella bilancia dei pagamenti e si mantiene la parità tra le valute.

Un sistema monetario come quello attuale, completamente sganciato dall'oro, non funziona molto diversamente. L'enorme e costante surplus commerciale ha consentito alla Cina di accumulare riserve prevalentemente in dollari; una parte del surplus è investito in titoli di Stato Usa. Di per sé, questo "ritorno" finanziario è fattore che compensa lo squilibrio dell'interscambio commerciale e riassesta la bilancia dei pagamenti. Nell'epoca della moneta di credito, nella quale gli interventi dei governi svolgono un ruolo determinante, il Tesoro cinese, acquistando T-bonds americani svolge la medesima funzione assoluta ai tempi di Marx da una "forte e ricca classe di ban-

chieri e trafficanti in titoli, cui in genere si deve il livellamento del saggio dell'interesse e il livellamento della pressione (pressure) commerciale"⁸.

E' evidente che una forte riduzione dell'acquisto di T.Bonds da parte della Cina originerebbe un altrettanto forte deprezzamento del dollaro. I dollari detenuti dalla Cina mantengono la loro capacità di rappresentare ricchezza solo perché gli Stati Uniti sono... gli Stati Uniti e perché la Cina stessa lo riconosce, accettandoli in pagamento e acquistando i titoli di Stato Usa. Ciò equivale a dire che la credibilità americana è in mano cinese, e che la ricchezza accumulata dalla Cina è vincolata a questa stessa credibilità. Il denaro di per sé non ha ovviamente alcun valore, se non in quanto esprime il carattere sociale della produzione e dello scambio. La Cina non si può permettere che il dollaro si deprezzi oltre un certo limite: si deprezzerebbero anche le riserve accumulate in anni di surplus e cadrebbe la competitività dell'export che è stata ed è alla base della sua crescita portentosa. Di qui il paradosso di una Cina costretta per un verso a sostenere il corso del dollaro, dall'altro ad essere prima sostenitrice della necessità del superamento della centralità del dollaro come moneta internazionale.

La crisi del sistema monetario internazionale come crisi del credito

Le difficoltà in cui si dibattono gli Usa hanno determinato l'insostenibilità del deficit commerciale e del deficit di bilancio dello Stato, che si reggono unicamente sul crescente debito pubblico. Solo un rilancio della produzione potrebbe innescare una dinamica in grado di riequilibrare quegli enormi scompensi, ma il cuore della potenza Usa è finanziario. Il governo americano sta cercando di indurre, con le recenti manovre monetarie della Fed, il rilancio della competitività dei produttori nazionali in alcuni settori, affinché riconquistino almeno quote di mercato interno attualmente in mano a produzioni estere. Il fine della manovra è, attraverso il rilancio del credito, il rilancio degli investimenti e della produttività, il rilancio dei consumi interni per confermare il ruolo centrale del mercato americano nell'interscambio mondiale e la propria supremazia finanziaria.

Il dramma degli Usa è proprio qui: la conferma della supremazia non può fondarsi più su una supremazia produttiva, per le ragioni oggettive che abbiamo detto sopra. Ma una potenza finanziaria e militare senza una base produttiva nazionale corrispondente è intrinsecamente fragile, a meno di non confermare l'attuale divisione internazionale del lavoro su basi di forza, assegnando ad alcune nazioni il ruolo di "fabbrica" per gli Usa. Non essendo più il tempo in cui i "diktat" americani mettevano tutti in riga, ciò potrebbe essere solo effetto di una riaffermazione di forza della supremazia Usa che imponga nuovamente la legge del dollaro.

Per il momento, il governo americano fa sparare le bordate dalla Fed: avvalendosi dell'"esorbitante privilegio" immette liquidità nell'economia internazionale, esporta capitali in dollari che finiscono

in prevalenza nella speculazione finanziaria, restando nel novero del capitale fittizio, e trovano sbocchi in parte nella rendita, nella speculazione immobiliare e sulle materie prime, e in parte nella produzione nei paesi emergenti, trasformandosi in investimenti produttivi (di plusvalore). In ogni caso, questa massa di capitali determina un eccesso di disponibilità di capitale internazionale che forza la produzione e la speculazione, ma che non può rilanciare la produzione nei paesi di vecchio capitalismo oltre un certo limite.

Perché è qui il punto: la linfa vitale del capitalismo è l'estrazione di plusvalore, ma un conto è produrre il plusvalore in casa propria - e si è visto come farlo nei paesi di vecchio capitalismo riproponga le condizioni per una ripresa dello scontro di classe - e un conto è continuare ad appropriarsi di plusvalore altrui a partire dal predominio finanziario e militare globale.

Dal 1971 ad oggi, gli accordi sui corsi delle valute sono stati in realtà diktat americani senza reale contraddittorio e il confronto riguardava un numero esiguo di concorrenti, con interessi che in definitiva convergevano: gli Usa si facevano garanti della stabilità internazionale e i comparati pagavano la giusta tangente. Oggi, in una situazione molto più complessa per un'infinità di fattori, una soluzione "modello Plaza" (9) appare assai problematica, e gli Usa non sono più in grado di imporre una soluzione negoziale con proprio esclusivo vantaggio. Da questo punto di vista, il ricorso della Fed all'"allentamento quantitativo" (Quantitative easing) come atto di forza nei rapporti valutari utilizzando la prerogativa esclusiva di stampare moneta internazionale è anche un segnale di debolezza che sottopone l'attuale sistema monetario imperniato sul dollaro a una pressione tale da metterne a rischio la conservazione.

La crisi valutaria attuale è particolarmente seria perché per la prima volta il ruolo del dollaro è messo in discussione, senza che sia in vista un'alternativa credibile. Un ritorno all'oro, come proposto dal presidente Fmi (!), è completamente al di fuori del regno del possibile in un contesto di economia creditizia, perché renderebbe troppo rigida la politica monetaria degli Stati, vincolandola alla riserva aurea. Si sta in effetti verificando un aumento della domanda di oro sui mercati internazionali che ne fa lievitare il prezzo: ma ciò è solo effetto delle difficoltà in cui si dibatte il sistema capitalistico e della tendenza ad ancorarsi ai beni solidi, in presenza di una forte volatilità degli investimenti finanziari e per le incertezze della crescita economica. L'Euro - e l'attuale crisi dei debiti sovrani lo conferma - è moneta forte in quanto esprime la potenza economica della Germania; il fatto che possa essere preferita al dollaro in alcune transazioni internazionali è semplicemente effetto di relazioni economiche di area, ma non esprime certo una forza politica dotata di capacità di coercizione tale da imporre le proprie regole oltre l'ambito UE, tanto meno a livello globale.

Errata corrige

Lettori attenti e scrupolosi hanno colto una svista nella terza e ultima parte dell'articolo sul protezionismo ("Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi") comparso sul n. 6/2010 di questo giornale. Nelle "Conclusioni", sesta colonna di pag. 5, si legge che "il deprezzamento dello yuan rimane al momento un 'sogno americano'". In realtà, al termine "deprezzamento" va sostituito "apprezzamento" o se si vuole "rivalutazione". Del resto, nel paragrafo precedente (5^a e 6^a colonna di pag. 4 dello stesso numero) si parla appunto della resistenza cinese alla "rivalutazione dello yuan" in rapporto al dollaro, fortemente auspicata dagli Stati Uniti per ridurre lo squilibrio nell'interscambio con la Cina.

La Cina ha proposto un paniere di valute. E' una soluzione all'apparenza sensata, ma resta da vedere se c'è la capacità di imporla e se gli Usa sarebbero disposti a digerire un simile smacco.

Se passasse la soluzione cinese, gli Usa perderebbero tutti i vantaggi che derivano dal privilegio di stampare moneta internazionale: perderebbero in sostanza la base del predominio mondiale che la guerra gli ha assicurato e che la rovina dell'Urss - da noi prevista storicamente - ha portato a compimento. C'è da dubitare che potrebbero accettarlo senza colpo ferire.

Si propone conseguentemente un bivio: o una conferma del ruolo del dollaro su basi di forza (finanziaria e militare) o la disgregazione degli attuali rapporti valutari internazionali.

L'attuale crisi coinvolge un sistema valutario internazionale basato sul credito in un momento in cui l'emittente ha perso in credibilità. La sua forza politico-militare è tuttora indiscussa, ma le sue basi sono minate dall'altissimo grado di finanziarizzazione della sua economia, oltre che dal delinarsi di un temibile concorrente. La potenza finanziaria si svuota se non corrisponde ad una capacità di estrarre plusvalore dalla produzione reale, e il plusvalore si estrae a condizioni capitalistamente più vantaggiose fuori dal territorio sotto il diretto controllo della superpotenza. La superpotenza deve quindi essere in grado di esercitare un controllo globale, e ciò glielo consente la sua potenza politico-militare: è un circolo vizioso.

Si ritorna allora al punto di partenza: alla capacità di estrarre plusvalore in casa propria, cosa che il temibile concorrente asiatico sa fare molto bene. Intraprendere una guerra preventiva contro il temibile concorrente è soluzione al momento troppo carica di incognite. Ma per vincere su scala globale non sarà sufficiente inondare di dollari il mondo; il capitale americano deve sottomettere la propria forza-lavoro per estrarne un saggio del plusvalore maggiore, deve intraprendere una guerra di classe contro il proprio proletariato. Se in tutto l'Occidente il proletariato è sottoposto ad un'analoga pressione, ciò vale a maggior ragione per gli Stati Uniti, dove il vantaggio del dollaro moneta mondiale ha consentito per cinquant'anni di distribuire le briciole dei sovrappiotti derivanti da una posizione di supremazia oggi vacillante.

5. G. Arfaras, cit.

6. M. De Cecco, "Tutti sconfitti nella guerra delle valute", *Affari e Finanza*, 15.11.2010.

7. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., pag. 671.

8. J. S. Mill, citato da Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., pag. 672.

9. In seguito alle gravi crisi legate al debito estero in Ame-

rica Latina, nel settembre del 1985, in una riunione tenutasi all'Hotel Plaza di New York, il gruppo dei cinque grandi (Usa, Giappone, Regno Unito, Germania e Francia) raggiunge un accordo informale, che porterà il sistema monetario internazionale a un regime di interventi sul dollaro, a sostegno dei cambi da parte delle banche centrali, con l'obiettivo primario di abbassare il valore del dollaro.

“Quando verrà il tempo delle ciliegie...” (a 140 anni dalla Comune di Parigi)

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

Karl Marx

Il 18 marzo 1871 il proletariato parigino diede l'assalto al cielo, e per due mesi strinse in mano la città, e con essa il futuro. Poi, la furia bestiale della borghesia internazionale gli si avventò addosso con i propri eserciti ieri nemici e ora alleati, con le bande di mercenari e di teppisti, con le falangi assetate di vendetta di benpensanti e timorati di Dio, e fra il 21 e il 28 maggio (la “settimana di sangue”) ne fece strage – una strage orrenda, orchestrata dal “nano mostruoso” (come lo definì Marx), il ministro Adolphe Thiers, e messa in pratica dai generali-macellai di nome MacMahon e Galliffet. Una strage che i proletari *non dovranno mai dimenticare*: più di trentacinquemila uomini, donne, ragazzi trucidati nelle strade di Parigi, fucilati nei parchi e nelle piazze, nei cortili delle case e contro il muro del cimitero Père-Lachaise, torturati e ammazzati nelle segrete della polizia, negli ospedali, nelle chiatte-galera, mentre altri, a migliaia e migliaia, venivano imprigionati, condannati a lunghe pene detentive, deportati nelle isole lontane dei possedimenti coloniali francesi. *Nostrì compagni di lotta.*

Tutto era cominciato alcuni mesi prima, nell'estate del 1870, quando la Francia di Napoleone III aveva dichiarato guerra alla Prussia di Bismarck, ricevendo nella battaglia di Sedan (31 agosto-1 settembre) una sonora lezione. Napoleone fu deposto, il Secondo Impero ebbe fine, e i soldati francesi catturati dai prussiani vennero rinchiusi in campi di concentramento. Parigi, dove il 4 settembre era stato proclamato un nuovo governo provvisorio repubblicano e la popolazione aveva costituito una Guardia Nazionale, resistette accerchiata e bombardata fino al 28 gennaio: firmato l'armistizio, i prussiani entrarono nella città. Il 16 febbraio 1871, dalla sua sede al numero 14 di rue de la Corderie, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale) lanciò la parola d'ordine dell'insurrezione. Thiers intimò alla Guardia Nazionale di consegnare i cannoni disposti sulle colline di Montmartre e Belleville: ma la Guardia Nazionale rifiutò, e i due comandanti mandati a requisirli (che avevano già sparato sulla folla inerme) furono arrestati e fucilati dai loro stessi soldati. Il 28 marzo, nell'Hotel de Ville occupato, fu proclamata la Comune e issata la bandiera rossa al posto del tricolore: il vecchio potere (Thiers e consorti: aristocratici, reazionari, grandi borghesi e grandi proprietari terrieri, piccola borghesia impaurita con le sue rappresentanze politiche) abbandona la città e si rifugia a Versailles, da dove continuerà a tramare contro la Comune, soffocando moti analoghi scoppiati in altre città del paese, istigando la campagna contro la città, stabilendo stretti contatti con il “nemico” prussiano, che mantenne l'assedio in funzione non più “antifrancese”, ma chiaramente *antiproletaria*.

Nelle settimane successive, fra mille difficoltà diverse, la Comune procedette a gestire e riorganizzare la città con misure che andavano progressivamente ben oltre la risposta iniziale alla guerra, alla sconfitta, all'assedio e all'occupazione straniera: la rivoluzione cresceva e superava se stessa, orientandosi verso una prospettiva socialista, nonostante le gravi incertezze nella direzione politica e la forte preponderanza, nel governo della città, di anarchici proudhoniani e di blanquisti – i primi, restii ad accettare un potere proletario dittatoriale e chiusi in una logica localista, federalista e autogestionaria; i secondi, privi di una prospettiva politica di più ampio respiro che andasse al di là del colpo di mano audace di una minoranza (la stessa Internazionale era, in quegli anni, dilaniata dal contrasto fra comunisti e anarchici: l'anno successivo, il Consiglio Generale verrà trasferito a New York, proprio per sottrarlo alle lotte intestine, e di lì a poco la Prima Internazionale avrebbe cessato di vivere).

Seguiamo il procedere di queste misure², via via adottate dal Consiglio generale della Comune, organo *non parlamentare* (e cioè di chiacchiere inutili) ma *legislativo ed esecutivo insieme*:

19 marzo – Viene insediato il Comitato Centrale, che annuncia le elezioni per il Consiglio della Comune: i delegati saranno revocabili in qualunque momento e riceveranno uno stipendio pari al salario di un operaio comune³.

1. Si potrebbe anche dire che tutto era cominciato parecchi decenni prima: nel 1830, quando i proletari parigini si sollevarono una prima volta, e nel 1848, quando di nuovo furono protagonisti di giornate d'insurrezione e barricate. Dal 1830 al 1848 al 1871, si può così seguire l'emergere del proletariato come forza rivoluzionaria all'interno del paese, ma in una dimensione sempre più internazionale.

2. Il testo di riferimento obbligato è quello di P. O. Lissagaray, giornalista e testimone oculare, *Storia della Comune*, Editori Riuniti 1962.

3. Vale la pena di ricordare le parole del Manifesto che indice le elezioni: “Non perdetevi di vista che gli uomini che meglio vi serviranno sono quelli che sceglierete fra voi, che vivono la vostra stessa vita, soffrono i vostri medesimi mali. Diffidate degli ambiziosi come dei *parvenus*... Diffidate anche dei gran parlatori... Evitate coloro che sono stati favoriti dalla fortuna perché è troppo raro il caso che colui che possiede la fortuna sia disposto a guardare al lavoratore come a un fratello... Date la preferenza a coloro che non solleciteranno il vostro voto. Il vero merito è modesto e spetta ai lavoratori riconoscere i loro uomini e non a questi di presentarsi...” (cfr. P. O. Lissagaray, pp.155-156).

4. “Il partito dei lavoratori – quelle vero – non è una macchina da manovre parlamentari: è l'esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il proprio passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le proprie esitazioni, la propria incertezza, i propri errori” (L. Trotsky, “Gli insegnamenti della Comune di Parigi”, in Bucharin-Trotsky, *Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra Edizioni, 1980, p.116).

5. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti 1990, p.70.

21 marzo – Decreto di sospensione della vendita degli oggetti impegnati al Monte di Pietà. Seguiranno il decreto di moratoria sulle cambiali e, fino a tutto aprile, su tutte le pignoni per case d'affitto, il decreto di proibizione ai proprietari di sfrattare i locatari e l'abolizione dell'interesse sul debito. Gli stranieri eletti a far parte della Comune sono confermati nella loro carica, perché “la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale”.

2 aprile – Decreto di separazione fra Chiesa e Stato e di abrogazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi

4 aprile – A seguito dell'inizio delle manovre militari di Versailles, che circonda Parigi e ne inizia un incessante bombardamento, decreto di armamento popolare (tutti i cittadini non sposati fra i 17 e i 31 anni sono integrati nella Guardia nazionale – in seguito, la mobilitazione in armi viene estesa e si creano Battaglioni Femminili)

6 aprile – Decreto sulla presa di ostaggi in risposta ai primi attacchi e alle prime rappresaglie da parte dei versagliesi

8 aprile – Vengono banditi da tutte le scuole i simboli religiosi, immagini, dogmi e preghiere, “tutto ciò che appartiene al campo della coscienza individuale”

11 aprile – Creazione dell'Unione delle Donne per la Difesa di Parigi e per l'aiuto ai feriti. Altre misure riguarderanno la pensione alle vedove (sposate o meno) dei caduti, la presa in carico della Comune degli orfani, l'abolizione di multe e trattenute sui salari

13 aprile – Decreto di demolizione della Colonna Vendôme, odiato simbolo dell'antico regime. Viene anche bruciata pubblicamente la ghigliottina

16 aprile – Decreto sulla rimessa in funzione da parte di società operaie delle officine abbandonate

20 aprile – Decreto di abolizione del lavoro notturno dei fornai e della registrazione degli operai ad opera di soggetti nominati dalla polizia

25 aprile – Decreto di requisizione degli appartamenti vuoti

28 aprile – Creazione di una Commissione incaricata di organizzare l'insegnamento primario e l'insegnamento professionale, entrambi laici. Una Commissione culturale viene affidata alla direzione del pittore Gustave Courbet, deciso sostenitore della Comune

30 aprile – Abolizione delle case di pegno

1 maggio – Creazione di un Comitato di Salute Pubblica, nel tentativo di meglio centralizzare le decisioni e l'organizzazione generale

4 maggio – Decreto applicativo del divieto di lavoro notturno dei fornai

5 maggio – Decreto sul controllo dei contratti e appalti con l'intendenza militare. Divieto di stampa per sette giornali borghesi

11 maggio – Distruzione della casa di Thiers, altro simbolo odiato

16 maggio – Abbattimento della Colonna Vendôme. Al suo posto, sventola la bandiera rossa

19 maggio – Laicizzazione completa dell'insegnamento

Nel frattempo, la città è cinta d'assedio. Non passa giorno che non venga bombardata e cannoneggiata. I tentativi insurrezionali a Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, in altre città e cittadine, vengono spenti o soffocati con la forza. Infine, il 21 maggio, l'esercito di Versailles entra a Parigi dalla porta di Saint Cloud. Il 22, il Comitato di Salute Pubblica lancia un appello alle armi: Parigi si solleva e inizia un'accanita quanto disperata resistenza, strada per strada, barricata per barricata. Nonostante la bravura e l'efficienza di comandanti come Dombrowski, Wroblewski, La Cecilia e altri, accorsi da ogni angolo d'Europa in aiuto della Comune, salta ogni coordinamento, ogni direzione militare. Si proclama: “Adesso è la volta della guerra delle barricate. Ognuno nel suo quartiere!”. Si mobilitano con atti di straordinario eroismo i ragazzi di tredici-quindici anni e le donne della Comune, già protagoniste di ogni atto dei due mesi di vita della Comune, dimostrazione vivente di come la “questione femminile” sia una questione “di classe”. Si combatte da nord a sud, da una collina all'altra. Poi, con l'appoggio dei Prussiani e dopo un bombardamento a tappeto, i versagliesi danno inizio alla mattanza della “Settimana di sangue”: l'ultima barricata cede in rue Ramponeau, nel quartiere di Belleville. I macellai di Thiers e compagnia e i bravi borghesi rientrati in possesso della città si scatenano nei linciaggi di strada, nelle fucilazioni a piacere, nelle vendette sanguinarie. Un bagno di sangue impressionante. *Che il proletariato non dimentichi mai di che cosa è capace il suo nemico storico, quando il suo potere è minacciato.*

L'eroismo e la grandezza degli oscuri compagni della Comune furono enormi e non si può non sostare oggi davanti al Muro dei Confederati, al cimitero parigino del Père-Lachaise, senza provare una commozione enorme, senza sentirsi crescere dentro l'odio di classe, la determinazione a riprenderne e continuarne la lotta, a portarla fino in fondo.

Il loro eroismo e la loro grandezza si scontrarono con le evidenti carenze della loro direzione politica e militare, con la mancanza di un vero partito rivoluzionario in grado di dirigerli⁴. Nonostante le ripetute esortazioni di Marx da Londra, la Comune non prese la Banca di Francia e non mosse militarmente contro Versailles: due obiettivi che avrebbero significato un colpo durissimo al “contropotere” borghese. Insieme a una direzione troppo spesso vaga e contraddittoria, furono questi i grandi limiti di quel posente movimento: e, al contempo, i grandi “insegnamenti della Comune di Parigi” per il futuro del proletariato mondiale – *non dare tregua al nemico, imporre la propria dittatura di classe.*

Nella sua grandezza e nei suoi limiti, la Comune di Parigi del 1871 segnò uno spartiacque nell'Europa dei decenni successivi. Da quel momento, come scrisse Marx e come Lenin ebbe poi a rimarcare, tutti gli eserciti borghesi, non importa quanto nemici potessero essere sul campo dei contrasti inter-capitalistici, sarebbero stati *ferocemente uniti contro il proletariato*. L'epoca delle rivoluzioni

duplici (o doppia rivoluzione o rivoluzione in permanenza, nei termini di Marx e Lenin), in cui proletariato e borghesia condividono in piena autonomia politica e organizzativa alcuni obiettivi anti-feudali e democratici, si chiudeva nell'Europa Occidentale: all'ordine del giorno, qui ci poteva solo essere la rivoluzione pura, proletaria e comunista, mentre la prospettiva della doppia rivoluzione restava aperta per paesi arretrati come la Russia o le colonie. Anche questo sarebbe stato uno dei grandi insegnamenti della Comune.

Come scrisse Marx nella seconda metà di maggio 1871, in quello splendido esempio di lucida analisi materialista e insieme di appassionato grido di battaglia che è *La guerra civile in Francia* (o “Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla Guerra Civile in Francia”):

“Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni [quella tra Francia e Prussia - NdT] l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*”⁵.

Jean Baptiste Clément, comunardo e cantore della Comune, scriverà nella canzone che risuonava nelle strade di Parigi in quelle settimane entusiasmanti, “Il tempo delle ciliegie”: “Amerò per sempre il tempo delle ciliegie/ e il ricordo che ne racchiudo in cuore”. E, con “La Comune è passata di qui!”, gli farà eco Eugène Pottier, anch'egli comunardo e autore dell’“Internazionale” (scritta poco dopo la “settimana di sangue”): “La Comune è un colpo di fulmine/ E Parigi può esserne fiera”.

I proletari di tutto il mondo racchiudono quel ricordo nel cuore e ne sono, ne saranno sempre, fieri.

(Pubblichiamo di seguito due scritti di Lenin: il primo del 1908 e il secondo del 1911)

Gli insegnamenti della Comune

Dopo il colpo di Stato che aveva troncato la rivoluzione del 1948, la Francia era caduta per diciotto anni sotto il giogo del regime napoleonico. Questo regime aveva condotto il paese non solo alla rovina economica, ma anche all'umiliazione nazionale. Il proletariato, insorto contro il vecchio regime, si addossò due compiti, l'uno nazionale e l'altro di classe: la liberazione della Francia dall'invasione della Germania e l'emancipazione socialista degli operai dal capitalismo. L'unione dei due compiti è il tratto più originale della Comune.

La borghesia aveva costituito allora “un governo di difesa nazionale”, e il proletariato doveva lottare per l'indipendenza nazionale sotto la sua direzione. In realtà quello era un governo del “tradimento nazionale”, che vedeva la propria missione nella lotta contro il proletariato parigino. Ma il proletariato, accecato dalle illusioni patriottiche, non se ne accorgeva. L'idea patriottica risale alla Grande rivoluzione del XVIII secolo; essa dominò le menti dei socialisti della Comune, e Blanqui, per esempio, che fu indubbiamente un rivoluzionario e un ardente fautore del socialismo, non trovò per il suo giornale un titolo più appropriato del grido borghese: *La patria è in pericolo!*

Nell'unione di compiti contraddittori – patriottismo e socialismo – consistette il fatale errore dei socialisti francesi. Già nel manifesto dell'Internazionale, nel settembre 1870, Marx aveva messo in guardia il proletariato francese dal lasciarsi sviare dalla falsa idea nazionale: profonde trasformazioni si sono compiute dopo la Grande rivoluzione, gli antagonismi di classe si sono inaspriti, e se allora la lotta contro la reazione di tutta l'Europa uni tutta la nazione rivoluzionaria, oggi il proletariato rivoluzionario non può più unire i propri interessi a quelli delle altre classi, ad esso ostili; ricada sulla borghesia alla responsabilità dell'umiliazione nazionale: compito del proletariato è di lottare per l'emancipazione socialista del lavoro dal giogo della borghesia.

Ed effettivamente il vero sostrato del “patriottismo” borghese non tardò a manifestarsi. Conclusa una pace vergognosa coi prussiani, il governo versagliese si accinse ad adempiere il suo compito immediato e intraprese un'incursione contro il temibile proletariato di Parigi in armi. Gli operai risposero con la proclamazione della Comune e con la guerra civile.

Benché il proletariato socialista fosse diviso in molte sette, la Comune fu un brillante esempio dell'unanimità con cui il proletariato sa assolvere i compiti democratici che la borghesia ha saputo soltanto enunciare. Conquistato il potere, il proletariato, senza ricorrere a una legislazione speciale e completata, semplicemente, nei fatti democratizzò il regime sociale, soppresse la burocrazia, istituì l'elettricità dei funzionari da parte del popolo.

Ma due errori compromisero i frutti della brillante vittoria. Il proletariato si fermò a metà strada: invece di procedere “all'espropriazione degli espropriatori”, si lasciò sedurre dai sogni dell'instaurazione di una giustizia superiore in un paese unito da un fine nazionale; non ci s'impadronì, per esempio, di istituzioni come la Banca; le teorie dei proudhoniani sul “giusto scambio” ecc. dominavano ancora tra i socialisti. Il secondo errore fu l'eccessiva magnanimità del proletariato avrebbe dovuto sterminare i suoi nemici, e si sforzò invece di agire moralmente su di essi, trascurò l'importanza delle azioni pretamente militari nella guerra civile e, invece di coronare la propria vittoria a Parigi con un'offensiva molto energica contro Versailles, temporeggiò e diede tempo al governo versagliese di raccogliere le forze reazionarie e di preparare la sanguinosa settimana di maggio. Ma, con tutti i suoi errori, la Comune è il più grande esempio del più grandioso movimento proletario del XIX secolo. Marx apprezzò altamente l'importanza storica della Comune: se, durante la proditoria incursione della banda versagliese per impadronirsi delle armi del pro-

Continua a pagina 7

Comune di Parigi

Continua da pagina 6

letariato di Parigi, gli operai se le fossero lasciate prendere senza combattere, il significato negativo della demoralizzazione suscitata da una simile debolezza del movimento sarebbe stato di gran lunga più grave del danno dovuto alle perdite che la classe operaia subì nella battaglia per difendere le proprie armi. Per quanto grandi fossero stati i sacrifici della Comune, essi furono compensati dalla sua importanza per la lotta proletaria in generale: la Comune risvegliò il movimento socialista in tutta l'Europa, mostrò la forza della guerra civile, dissipò le illusioni patriottiche e distrusse la fede ingenua nelle aspirazioni nazionali della borghesia. La Comune insegnò al proletariato europeo a stabilire concretamente gli obiettivi della rivoluzione socialista.

L'insegnamento che il proletariato ne ricevette non sarà dimenticato. La classe operaia se ne avvarrà, come già se ne avvale in Russia nell'insurrezione di dicembre [1905 - NdR].

Il periodo che ha preceduto e preparato la rivoluzione russa presenta una certa rassomiglianza col periodo del giogo napoleonico in Francia. Anche in Russia la cricca autocratica aveva condotto il paese agli orrori della rovina economica e dell'umiliazione nazionale. Ma per lungo tempo la rivoluzione non ha avuto modo di esplodere, perché lo sviluppo sociale non aveva creato le condizioni per un movimento di massa, e, nonostante il loro eroismo, gli attacchi isolati contro il governo nel periodo prerivoluzionario si sono infranti contro l'indifferenza delle masse popolari. Solo la socialdemocrazia, con un lavoro tenace e metodico, ha educato le masse alle forme di lotta superiori: le azioni di massa e la guerra civile armata.

Essa ha saputo liquidare in un proletariato ancora giovane le illusioni "nazionali" e "patriottiche", e dopo che, con il suo intervento diretto, si è riusciti a strappare allo zar il manifesto del 17 ottobre 1905 [con cui lo zar s'impegnava a concedere "libertà civili" e Costituzione - NdR], il proletariato si è accinto a preparare con energia l'inevitabile tappa successiva della rivoluzione: l'insurrezione armata. Libero dalle illusioni "nazionali", il proletariato ha raccolto le sue forze di classe nelle organizzazioni di massa: soviet dei deputati degli operai e dei soldati, ecc. E, nonostante che gli scopi e i compiti posti dalla rivoluzione russa fossero completamente differenti da quelli posti dalla rivoluzione francese del 1871, il proletariato russo ha dovuto ricorrere allo stesso metodo di lotta a cui aveva dato vita la Comune di Parigi: la guerra civile. Ricordando i suoi insegnamenti, esso sapeva di non dover trascurare i mezzi di lotta pacifici, che giovano ai suoi interessi quotidiani, correnti, e sono necessari nei periodi di preparazione delle rivoluzioni, ma sapeva anche di non dover mai dimenticare che, in determinate condizioni, la lotta di classe sfocia in forme di lotta armata e di guerra civile; vi sono momenti in cui gli interessi del proletariato esigono la spietata distruzione del nemico in combattimenti aperti. Questo ha dimostrato per la prima volta il proletariato francese nella Comune e lo ha brillantemente confermato il proletariato russo nell'insurrezione di dicembre.

Queste due grandiose insurrezioni della classe operaia sono state represses: ebbene, ci sarà una nuova insurrezione, davanti alla quale le forze dei nemici del proletariato si riveleranno impotenti e nella quale il proletariato socialista riporterà una completa vittoria.

(In *Zagračnaja gazeta* del 23 marzo 1908. Ora in Lenin, *Opere complete*, Vol. 13, pp. 448-451).

In memoria della Comune

Quarant'anni sono passati dalla proclamazione della Comune di Parigi. Con comizi e manifestazioni il proletariato francese ha commemorato, come d'uso, gli artefici della rivoluzione del 18 marzo 1871. Negli ultimi giorni di maggio, esso andrà nuovamente a deporre corone sulle tombe dei comunardi fucilati, vittime dell'orribile "settimana di maggio" e a giurare ancora una volta di combattere senza tregua fino al trionfo completo delle loro idee, fino alla completa realizzazione dell'opera che ci hanno affidata.

Perché il proletariato, e non solo il proletariato francese, ma di tutto il mondo, onora negli artefici della Comune di Parigi i suoi precursori? Qual è l'eredità della Comune?

La Comune nacque spontaneamente. Nessuno l'aveva preparata coscientemente e metodicamente. Una guerra disgraziata con la Germania, le sofferenze dell'assedio, la disoccupazione del proletariato, la rovina della piccola borghesia, l'indignazione delle masse contro le classi superiori e contro le autorità, che avevano dato prova di assoluta inettitudine, un fermento confuso nella classe operaia che, malcontenta della propria situazione, aspirava a un nuovo regime sociale, la composizione reazionaria dell'Assemblea nazionale, che suscitava timori per la sorte della Repubblica: tutti questi fattori e molti altri concorsero a spingere il popolo di Parigi alla rivoluzione del 18 marzo. Questa rivoluzione fece passare improvvisamente il potere nelle mani della guardia nazionale, della classe operaia e della piccola borghesia che si era unita agli operai.

Fu un avvenimento senza precedenti nella storia. Fino allora, il potere era stato sempre generalmente nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, cioè dei loro uomini di fiducia formanti il cosiddetto governo. Dopo la rivoluzione del 18 marzo, dopo la fuga da Parigi del governo del signor Thiers, delle sue truppe, della sua polizia e dei suoi funzionari, il popolo rimase padrone della situazione e il potere passò al proletariato. Ma, nella società attuale, il proletariato è economicamente asservito al capitale, non può dominare politicamente senza spezzare le catene che lo avvincano al capitale. Ecco perché il movimento della Comune doveva inevitabilmente assumere un colore socialista, tendere cioè all'abbattimento del dominio della borghesia, del dominio del capitale, e alla demolizione delle basi stesse del regime sociale dell'epoca.

All'inizio, il movimento, fu estremamente eterogeneo e confuso. Vi aderirono anche i patrioti con la speranza che la Comune avrebbe ripreso la guerra contro i tedeschi e l'avrebbe condotta a buon fine. Il movimento era anche sostenuto dai piccoli commercianti minacciati da rovina se il pagamento delle cambiali e degli affitti non fosse stato prorogato (ciò che il governo aveva rifiutato di fare e che invece la Comune accordò). Infine, nei primi tempi, il movimento ebbe, in parte, la simpatia dei repubblicani borghesi i quali temevano che l'Assemblea nazionale reazionaria (i "rurali", i rozzi e brutali grandi proprietari fondiari) restaurasse la monarchia. Ma la funzione principale

Povera Cina

Concludendosi a metà aprile 2011, l'Assemblea Nazionale del Popolo Cinese ha espresso inquietudine per il mantenimento della "stabilità sociale" a causa delle enormi disparità di reddito e della diffusa corruzione. Il primo ministro Wen Jiabao ha dichiarato infatti che "migliorare la vita della popolazione deve diventare il perno intorno al quale far ruotare le riforme, lo sviluppo e la stabilità", aggiungendo che è necessario "assicurarsi che la gente sia soddisfatta rispetto alla sua vita e al suo lavoro, che la società sia tranquilla e ordinata e che il Paese goda di pace e stabilità". E ha continuato, nelle sue ulteriori prolusioni, a centrare l'attenzione sulle ineguaglianze sociali dovute alla rapidissima crescita economica degli ultimi anni e su come queste costituiscano "un serio problema". Proprio le enormi disparità di reddito, che si accompagnano a una corruzione diffusa, sono infatti il motivo scatenante di molte delle manifestazioni di protesta. Si dirà: oh, quanto sono attenti i dirigenti politici cinesi agli interessi del loro popolo, quanto sono bravi a pensare in "maniera socialista" al futuro della "gente"! Ma il castello delle buone

intenzioni cade e la demagogia trionfa quando si leggono i dati economici.

Obiettivo del governo è di tenere la crescita all'8%, chiaro segno se non di crisi per lo meno di recessione (un 8% per la Cina è infatti un sintomo d'affanno economico, se pensiamo che fino all'altro ieri marciava tra il 10 e il 12%) e l'inflazione al 4%. Un bell'obiettivo, se si considera che nei primi mesi di quest'anno si viaggia tra il 5 ed il 10% soprattutto per i costi di casa ed alimenti.

Che fare? Trovare un capro espiatorio: la trovata, demagogica, è mettere al bando la pubblicità del lusso che alimenta lo scontento sociale e venera lo stile di vita degli imperatori e della nobiltà e dei mandarini (i veri antenati dei funzionari della Repubblica Popolare) "ante 1948", contaminando i santi valori comunisti (quali? lo stakanovismo e la socializzazione della miseria?).

Non possiamo che sorridere per la miserevole trovata, e salutiamo con piacere gli scricchiolii della borghesissima società cinese.

fu evidentemente assolta dagli operai (soprattutto dagli artigiani di Parigi), fra i quali, durante gli ultimi anni del secondo Impero, era stata svolta un'attiva propaganda socialista, e molti appartenevano anche all'Internazionale.

Gli operai furono i soli a restare fino alla fine fedeli alla Comune. I repubblicani borghesi e i piccoli borghesi se ne staccarono presto; gli uni furono spaventati dal carattere proletario, rivoluzionario e socialista del movimento, gli altri si ritirarono quando videro il movimento destinato a una sicura disfatta. Soltanto i proletari francesi sostennero senza paura e senza stanchezza il loro governo. Combattono e morirono per la sua difesa, cioè per la causa dell'emancipazione della classe operaia, per un avvenire migliore di tutti i lavoratori.

Abbandonata dai suoi alleati e priva di qualsiasi appoggio, la Comune era destinata alla disfatta. Tutta la borghesia francese, tutti i grandi proprietari fondiari, tutti gli uomini della Borsa, tutti i fabbricanti, tutti i ladri grandi e piccoli, tutti gli sfruttatori, si unirono contro di essa. Questa coalizione borghese, sostenuta da Bismarck (che liberò 100.000 prigionieri di guerra francesi per sottomettere Parigi rivoluzionaria), riuscì a sollevare i contadini ignoranti e la piccola borghesia provinciale contro il proletariato di Parigi e a chiuderne la metà in un cerchio di ferro (l'altra metà era bloccata dall'armata tedesca). In qualche grande città della Francia (Marsiglia, Lione, Saint-Etienne, Digione, ecc.) gli operai tentarono anch'essi di prendere il potere, di proclamare la Comune e di correre in aiuto di Parigi, ma i loro tentativi fallirono rapidamente. E Parigi che, prima, aveva levato lo stendardo dell'insurrezione proletaria, ridotta alle sole sue forze, si trovò votata alla catastrofe inevitabile.

Due condizioni, almeno, sono necessarie perché una rivoluzione sociale possa trionfare: il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871, queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo-borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.). D'altra parte, non esisteva un partito operaio, la classe operaia non era né preparata né lungamente addestrata e, nella sua massa, non aveva un'idea chiara dei suoi compiti e dei mezzi per assolverli. Non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né grandi sindacati, né associazioni cooperative...

Ma, soprattutto, la Comune non ebbe il tempo, la libertà di orientarsi, e di dar principio alla realizzazione del suo programma. Non aveva ancora potuto mettersi all'opera, e già il governo che sedeva a Versailles, appoggiato da tutta la borghesia, apriva le ostilità contro Parigi. La Comune dovette, prima di tutto, pensare a difendersi. E fino ai suoi ultimi giorni, che vanno dal 21 al 28 maggio, essa non ebbe il tempo di pensare seriamente ad altro. Del resto, nonostante le condizioni così sfavorevoli, nonostante la brevità della sua esistenza, la Comune riuscì a adottare qualche misura che caratterizzava sufficientemente il suo vero significato e i suoi scopi. Essa sostituì l'esercito permanente, strumento cieco delle classi dominanti, con l'armamento generale del popolo, proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, soppresse il bilancio dei culti (cioè lo stipendio statale ai preti), diede all'istruzione, pubblica un carattere puramente laico, arrestando un grave, colpo ai gendarmi in sottana nera.

Nel campo puramente sociale, essa poté far poco; ma questo poco dimostra con sufficiente chiarezza il suo carattere di governo del popolo, di governo degli operai. Il lavoro notturno nelle panetterie fu proibito; il sistema delle multe, questo furto legalizzato a danno degli operai, fu abolito; infine, la Comune promulgò il famoso decreto in virtù del quale tutte le officine, fabbriche e opifici abbandonati o lasciati inattivi dai loro proprietari venivano rimessi a cooperative operaie per la ripresa della produzione. Per accentuare il suo carattere realmente democratico e proletario, la Comune decretò che lo stipendio di tutti i suoi funzionari e dei membri del governo non potesse sorpassare il salario normale degli operai e in nessun caso superare i 6000 franchi all'anno (meno di 200 rubli al mese).

Tutte queste misure dimostrano abbastanza chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò, finché la bandiera rossa del proletariato sventolava sul Palazzo comunale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli. E quando, infine, le forze governative organizzate riuscirono ad avere il sopravvento sulle forze male organizzate della rivoluzione, i generali bonapartisti, sconfitti dai tedeschi, ma valorosi contro i compatrioti vinti, questi Renenkampf e Möller-Zakomelski [generali zaristi, che avevano soffocato moti rivoluzionari in Polonia prima e in Russia poi - NdR] francesi compirono una carneficina quale Parigi non aveva mai visto. Circa 30.000 parigini furono massacrati dalla soldataglia scatenata, circa 45.000 furono arrestati; di questi ultimi molti furono uccisi in seguito; a migliaia furono gettati in carcere e deportati. In complesso, Parigi perde circa 100.000 dei suoi figli, e fra essi i migliori operai di tutti i mestieri.

La borghesia era soddisfatta. "Ora il socialismo è finito per molto tem-

po", diceva il suo capo, il mostriciattolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano fatto subire al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi gracchiavano a torto. Sei anni circa dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio rinasceva in Francia. La nuova generazione socialista, arricchita dall'esperienza dei suoi predecessori, e per nulla scoraggiata per la loro sconfitta, impugnava la bandiera caduta dalle mani dei combattenti della Comune e la portava avanti con mano ferma e coraggio al grido di "Evviva la rivoluzione sociale! Evviva la Comune!". Due - quattro anni più tardi il nuovo partito operaio e l'agitazione che esso scatenava nel paese obbligavano le classi dominanti a restituire la libertà ai comunardi rimasti nelle mani del governo.

Il ricordo dei combattenti della Comune è venerato non solo dagli operai francesi, ma dal proletariato di tutti i paesi. Perché la Comune non combatté per una causa puramente locale o strettamente nazionale, ma per l'emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice, di tutti i diseredati e di tutti gli offesi. Combattente avanzata della rivoluzione sociale, la Comune si è guadagnata le simpatie dovunque il proletariato soffre e combatte. Il quadro della sua vita e della sua morte, la visione del governo operaio che prese e conservò per oltre due mesi la capitale del mondo, lo spettacolo della lotta eroica del proletariato e delle sue sofferenze dopo la sconfitta, tutto questo ha rinvigorito il morale di milioni di operai, ha risvegliato le loro speranze, ha conquistato le loro simpatie al socialismo. Il rombo dei cannoni di Parigi ha svegliato dal sonno profondo gli strati sociali più arretrati del proletariato e ha dato ovunque nuovo impulso allo sviluppo della propaganda rivoluzionaria socialista. Ecco perché l'opera della Comune non è morta; essa rivive in ciascuno di noi.

La causa della Comune è la causa della rivoluzione socialista, la causa dell'integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso essa è immortale.

(In *Rabočaia gazeta*, 1911, n. 4-5. Ora in Lenin, *Opere complete*, Vol.17, pp. 123-127)

Papam et circenses

Se mai ci fosse bisogno di un'ulteriore prova dell'opera di rimozione e distruzione della memoria storica della nostra classe operata dagli "intelletuali organici" della borghesia, basterebbe questo Primo Maggio 2011. Da un lato, esso è stato "scippato" da Santa Romana Chiesa per la beatificazione del penultimo fra i suoi "padri-padroni": con un battage pubblicitario multi-mediatico degno di qualche pop star, con la mobilitazione di tutte le schiere di adoranti "Papa Boys", con la sicura estasi mistica di migliaia di pellegrini in cerca di sublimazione, ecco che il Primo Maggio diventa celebrazione dell'ultraterreno e inno allo strapotere in terra della religione, e dei suoi fatti e misfatti. Dall'altro lato, continua lo stravolgimento del Primo Maggio da parte di tutto lo schieramento riformista e opportunista (politico e sindacale), che da anni l'ha trasformato in "concertone romano" (con ovvie appendici in altre città), una sorta di moderato *rave party* della "sinistra" - quest'anno poi all'insegna delle parole d'ordine "Patria, Lavoro, Diritti" e di un'altra mistica celebrazione, quella dell'Unità d'Italia, Madonna Pellegrina al cui cospetto ci si prostra nella speranza e nella volontà di annegare tutti i conflitti di classe. Aggiungiamo pure l'ennesimo matrimonio reale celebrato a Londra due giorni prima (si sa, la borghesia inglese è la più antica: ha dunque il diritto di prelazione) e accolto entusiasticamente dai media mondiali come "ritrovata sintonia fra la monarchia e il suo popolo" (lasciamo da parte i commenti su quel "suo" e quel "popolo"!); e il quadro di questo Primo Maggio 2011 è completo.

E' ovvio che non ne facciamo una questione morale. Si tratta di rapporti di forza. Ma il Primo Maggio è *nostro*, dei proletari e dei comunisti, ed è una *giornata di lotta*, non una scampagnata nell'aldilà e nell'aldilà: una giornata di lotta che ricorda le *nostre* battaglie, i *nostri* morti, e che si lancia verso il futuro - della presa del potere, della dittatura del proletariato, della società senza classi. Preti, monarchi, guitti e buffoni di corte con tutto il loro codazzo di servi più o meno dorati e adoranti, con tutta la loro opera di disgregazione e di imbottimento dei crani, dovranno farsi da parte, quando il proletariato, guidato dal suo partito, riconquisterà la propria memoria storica. E la farà sentire nelle strade e nelle piazze.

Medioerente e Maghreb

Continua da pagina 3

costituzionalità del nuovo regime, la liberazione dei prigionieri politici) servono solo a dare lustro alla facciata per mascherare il disordine. Le forze politiche che hanno preso in mano il compito di gestire la transizione devono dunque rimettere in piedi lo Stato: il che significa attaccare ogni ulteriore pretesa o richiesta della classe operaia e saziare nello stesso tempo gli appetiti della piccola borghesia, e soprattutto correre incontro rapidamente alle aspettative dei settori della grande borghesia industriale, commerciale e finanziaria che, non avendo alcuna indipendenza né economica né politica rispetto alle gole profonde delle metropoli capitaliste, sono in stato di prostrazione.

La stessa assenza del fattore religioso nella dinamica sociale e politica dimostra la profondità della crisi: è risultato chiaro che la condizione di miseria non può essere mitigata e contenuta solo dagli istituti caritatevoli di controllo. Lo Stato democratico che si vorrà costituire, sempre che si riesca a mettere su l'illusione di un carrozzone più o meno riformista, non può che fondarsi sulla classe media dei servizi, delle banche, del turismo, delle rendite legate alle poche materie prime in Tunisia e alle industrie in Egitto – insomma, su quel ceto medio cresciuto all'ombra del vecchio regime e dello sviluppo capitalistico alimentato pesantemente dall'esterno nell'ultimo decennio.

La "modernità" – come ha abbondantemente imparato la borghesia di qualunque parte del mondo – è il potere di classe gestito all'occidentale, molto più resistente, molto più elastico, capace di incanalare la lotta di difesa immediata del proletariato in un economicismo senza speranza e di rintuzzare la rivolta spontanea di ceti resi del tutto marginali e in caduta libera per effetto della crisi. La piccola borghesia colta, rientrata dall'estero, ha sempre cercato di negare con sdegno l'ovvia constatazione che la rivolta è stata suscitata dalla fame e dalla miseria, ha sempre cercato di far dimenticare la lotta durissima condotta dai lavoratori, ricacciandola in secondo piano, mescolandola e annegandola all'interno di una generica "volontà popolare". Al posto della realtà tangibile della rabbia e della disperazione, sono state messe le parole vuote di "libertà", "dignità del popolo", "nazione". L'accattonaggio, la povertà, la disoccupazione giovanile, la polarizzazione estrema tra ricchezza e povertà? Tutto esagerato ad arte! Invece, sarebbero stati la corruzione, il malaffare di pochi a produrre il disastro: ma adesso... Adesso, la giustizia e la democrazia faranno pulizia e daranno soddisfazione, gridano i progressisti e dietro di loro gli illusi. E, se i proletari gli daranno retta, se non comprenderanno che la soluzione del rivolgimento sociale è soltanto nelle loro mani e che la democrazia che si vuol istituire è il miglior involucro, la ricetta universale, dell'affarismo e della corruzione, cadranno dalla padella nella brace.

La "questione operaia" è emersa con forza, in Tunisia, quando le necessità impellenti di sopravvivenza hanno cominciato a esprimersi in forma organizzata nelle manifestazioni in difesa delle condizioni di vita e di lavoro nelle miniere e nei cantieri; e, in Egitto, quando, negli ultimi quattro anni (anni di crisi sempre più profonda), lotte straordinarie hanno dilagato senza soluzione di continuità. La sconfitta presenza dell'opportunismo sindacale e politico tunisino, che ha maturato tutta la sua dotazione di nazionalismo in difesa dello sviluppo capitalistico, e del sindacato di Stato egiziano, che ha tentato di stroncare con la forza tutti gli scioperi e le manifestazioni di classe, troverà, non c'è alcun dubbio, il suo posto e il suo ruolo nei governi di unità nazionale. E si tradurrà in una più dura repressione, non appena il proletariato pretenderà il conto dei suoi morti lasciati nelle strade.

Sotto i chiari di luna di una crisi che continua a macinare le sue vittime e che si allarga anche in Siria e nello Yemen, il pranzo di gala della "festa della liberazione" deve fare i conti con questa fame e con questa miseria. La miccia lunga, preparata da anni e accesa alla fine di dicembre, ha fatto scoppiare il barile di polvere mostrando i suoi effetti dirompenti: masse di uomini e donne si sono precipitate nelle strade, hanno preso coraggio, esprimendo liberamente la rabbia troppo a lungo contenuta, si sono scontrati con la polizia e gli sgherri mandati a saggiare la consistenza della resistenza e dell'organizzazione spontanea. Purtroppo, spinti dalla disperazione e dall'idiozia piccolo-borghese, nel corso della lotta hanno accarezzato e corteggiato la morte seduta sui carri armati, vagheggiando una "fratellanza" con una forza nemica: quell'Esercito nazionale, gloria dell'Egitto, costituito da una massa di centinaia di migliaia di uomini armati, che difende le condizioni per cui ricchezza e povertà si trovano ai lati opposti della scala sociale, cioè la proprietà dei mezzi di produzione, dei prodotti, delle condizioni di lavoro – la proprietà privata.

Quest'esercito non poteva passare dalla parte degli insorti, come avviene nelle rivoluzioni e nelle insurrezioni: non c'era una rivoluzione e non era presente in concomitanza il partito rivoluzionario alla guida delle masse proletarie

in rivolta ad annunciare la prospettiva di abbattimento dell'Ordine e della Legge borghesi. Il passaggio di poteri, gestito dal Consiglio supremo militare, coadiuvato da un governo fantoccio creato dallo stesso leader autolincenziatosi e poi esautorato come lo stesso Parlamento, ha dimostrato d'essere il normale ricambio da un "regime di emergenza sotto vigilanza" a un "regime in armi", non necessariamente cruento *per adesso*, perché nessun pericolo rivoluzionario è mai stato all'ordine del giorno. L'intervento militare (*la democrazia sub specie militari*) nel caso in cui si sviluppassero processi rivoluzionari era assicurato comunque dai prestiti americani (20 miliardi in 20 anni): una polizza di assicurazione che, dal tempo della pace con Israele in avanti, è stata rinnovata dai regimi di Sadat e di Mubarak. Nessuno dei protagonisti legali o illegali della rivolta ha mai preteso altro, a parte l'illusione democratica e il risveglio dell'orgoglio nazionale – né i Fratelli mussulmani, né le organizzazioni politiche più o meno laiche, né i sindacati statalizzati, né i rappresentanti della pace e del progresso rientrati in patria per addormentare la rivolta spontanea.

D'altra parte, nessun esercito potrebbe assicurare la gestione economica della società: ma gli eserciti che gli Usa hanno diffuso nel mondo intero come colonie di affari, di *contractors*, di "aiuti umanitari", di geni civili (infrastrutture, alberghi, terreni) possono farlo. Si tratta di un'economia che garantisce posti di lavoro e distribuzione di risorse alimentari, un settore che, insieme a quello della pubblica amministrazione e dei servizi, promuove redditi non indifferenti. La colonizzazione sociale imperialistica in stretta connessione con la gestione statale di molti settori dell'economia ha creato in ambito militare uno stato economico nello Stato politico. Quest'obesità ha impedito all'esercito di essere uno strumento immediato di repressione. E tuttavia la sua esistenza è fondata sulla repressione dei moti di classe e non passerà molto tempo perché entri in scena (le centinaia di arresti e di processi nel corso degli avvenimenti e subito dopo, nascosti volutamente dai media occidentali e locali, confermano tale funzione).

L'imbarazzo manifesto (il silenzio sugli avvenimenti, la protezione fino all'ultimo dei vecchi regimi) da parte dei paesi centrali d'Europa, invischiati economicamente fino al collo, fra industrie e banche, non è stato altro che l'espressione della paura del contagio – e non solo dello sconvolgimento politico che si sarebbe potuto verificare nel Maghreb, ma, ancor peggio, del riaprirsi delle ferite mai sanate del Medio Oriente. Lo spettro che si aggirava sulle acque del Mediterraneo, improvvisamente, mentre si sprigionava l'incendio nei diversi paesi, si è così materializzato in un intervento militare in Libia: non tanto per bloccare in tempo la massa dei migranti che cercava scampo in ogni direzione, quanto per impedire che il fronte di classe potesse mai svilupparsi orizzontalmente, *in tutta l'area* – un'area già unita, verticalmente, dai grandi interessi economici che legano il Nordafrica alle potenze imperialiste.

L'analisi della realtà nordafricana richiede dunque un'unica lettura politica, *quella di classe*: e poiché non c'è nulla di arretrato capitalistico nella *area*, l'apparato e lo sforzo politico della borghesia nazionale dovranno essere sostenuti dai tutori imperialisti – per liberarlo non tanto da sovrastrutture giuridiche e religiose, che hanno fatto il loro tempo, ma soprattutto dal possibile riemergere della questione di classe, nel caso in cui il proletariato osasse portarsi ancora nei prossimi anni all'altezza dei suoi bisogni politici e sociali. Nulla sappiamo per adesso delle avanguardie di classe del proletariato, sommerse dalla festa attaccaticcia. Le organizzazioni sindacali indipendenti, nate dalle lotte in Egitto e in Tunisia, sono state sicuramente schiacciate dal peso della massa e dall'inesperienza, e soprattutto dall'assenza del partito di classe: ma il loro seme darà altri frutti nei prossimi anni.

Un paese di 85 milioni di abitanti (statistiche ufficiali) come l'Egitto, con una massa enorme di proletari, legati alla catena industriale, richiede, in epoca non di guerra, che la macchina produttiva riprenda il suo ritmo produttivo, la produzione e riproduzione del profitto: e questo non è possibile in uno stato di emergenza continua. E' proprio lo Stato democratico quello che può garantire uno sfruttamento adeguato della massa crescente dei senza riserve: l'esperienza dei colonizzatori di ieri e degli imperialisti di oggi lo conferma. La crescita della popolazione e la massiccia proletarizzazione, la dipendenza alimentare e l'industrializzazione sempre più dipendente e in affanno faranno saltare qualsiasi tentativo di fermare il processo in corso e i tentativi di stabilizzarlo. Nel corso degli anni, lo stato di vigilanza, la dittatura nascosta o velata, la repressione, mascherati sotto la forma della "protezione statale", hanno alimentato la fame di democrazia e di diritti, soprattutto tra mezze classi sempre in cerca di protezione, di raccomandazioni e di partecipazione economica. Hanno inondato la rete di passaparola, di messaggi, d'immagini distorte, di ubriacature festaiole per bagnare le polveri preparate da lungo tempo. Poteva la lotta seguire un corso diverso? Poteva porsi obiet-

tivi di classe? Certamente no. Non esistevano, lo ripetiamo, le condizioni oggettive, proprio per il fatto che quelle soggettive, le avanguardie di lotta a cui il partito potesse dare respiro e programma, erano assenti. Non ci sono soggetti rivoluzionari sostitutivi del proletariato, né organizzazioni né forme di organizzazione alternative al partito di classe. Quella solitudine, che pesantemente avvertiamo in ogni lotta economica del proletariato nelle metropoli imperialiste, non poteva qui nel Maghreb trovare la soluzione. I paesi capitalisticamente meno avanzati *non ci mostrano affatto* la via maestra e il proletariato, anche nei suoi contenuti internazionalisti e internazionali, nella sua immediatezza economica, non può fare dei *salti storici* senza il partito. Un tempo, i paesi giunti sulla soglia del capitalismo ci hanno mostrato lotte di liberazione nazionale di tutto rispetto, anche in quest'area: ma oggi, chiusa l'epoca di quelle lotte, ci mostrano in brutta copia e in forma accelerata quello che è già successo nelle lotte economiche, nelle rivolte, nelle lotte di classe in Occidente. Affermare che, per il fatto stesso che davanti a noi si mostra solo l'orizzonte della rivoluzione "pura", lo stato del sistema imperialista abbia annullato per incanto le diversità nazionali ponendo tutti i paesi sullo stesso piano significa non comprendere il materialismo dialettico. Il *movimento di rivolta* dimostra che solo quella poteva essere la dinamica: non una gigantesca manifestazione di classe, non una rivoluzione.

La stanchezza che ha interrotto la lotta del proletariato è determinata dalla sua stessa condizione di esistenza, dall'essere cioè senza riserve: non può che fermarsi quando il processo mostra di non avere vie di uscita, perché sopravvivere è il suo primo comandamento (che s'impone oltre le ideologie offensiviste), per riprendere in seguito a lottare sotto nuove condizioni. La durata, la resistenza straordinaria, sono state assicurate da un numero molto grande di proletari, dai giovani e dalle donne proletarie. Ma il numero non è sufficiente per durare nel tempo: occorre un'organizzazione di resistenza prima e di combattimento poi che dilaghi per le strade e attacchi il nemico nelle sue roccaforti, i palazzi del potere. Nemmeno questo basta, tuttavia: occorre un'organizzazione non contingente, non improvvisata (che è invece il segno tipico delle rivolte), che si sia messa alla prova in tempi lunghi, stabile, coesa, intransigente. Il risultato della lotta può essere l'organizzazione, e l'organizzazione diviene il vero strumento di lotta: da qui può scaturire una scintilla di coscienza di classe, che spinga per superare i limiti della lotta in corso. A quel punto, si rende evidente la necessità di un'avanguardia capace di dirigere le masse, guidata da una strategia politica non locale ma internazionale: il *partito*, lo Stato maggiore della classe, che coordina le indicazioni tattiche verso un'unica strategia – quella della *presa del potere*.

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazara Sabato 18 giugno dalle 10 alle 12

Dove trovare la nostra stampa**A Bologna:**

- Via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Cuem (Università Statale - via Festa del Perdono)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

In Calabria:

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

In Sicilia:

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giuio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 10/05/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano